

la « os-
le ten-
classe
ia e in-
C.I.), e,
e errori
ommes-
rvaluta-
politica
le mas-
o; il se-
umero-
elle lot-
automa-
te, con-
ito, ac-
che ed
per ge-
sto dei

on sono
si una
deter-
operaio
verso il
coscien-
iva del
derisce
su una
lvo ad
nel vivo

toccare
ontorri-
ve che
Rinasci-
punto
cioè la
politi-
cato: il
negare
nti po-
che
lla lot-
sindac-
onaria,
esso re-
corsa
gover-
all'as-
zi sin-
o a ie-
: « Noi
nazione
passa-
indaca-
nostra
to del-
o quan-
mento
su tre
e, qual-
occupa-
e spin-
a un
tecipa-
... Si
delle
to non
a natu-
odo di
questo
altro
contro
ti che
l'inizio
pagna
ono di-
to per
di di-
ariato
enitori
na ma-
olenta
lelazio-
emisti,
e con-
« ma-
tere il
ortuni-
o, tan-
spon-
acciato

la con-
lemmi,
re più
la ri-
si svi-
mpiez-
er sal-
marxi-
i quali
un sin-
Partito
pratica-
un-
gion-
orsione
ortuni-
rmetta-
oletari
nostro
di eli-
gettivo
o capi-

ra

etrange-
Strillo-
00; BO-
nale 16.
PRINO:
Piemon-
onaggio
ntro-Sud
ARM.A:
a Man-
ompagni
680; FI-
in Se-
speciale

342.785
326.865
669.650

2830
a
o

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1 aprile 1971 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il fascismo ricambia alla democrazia i suoi favori

Se da mesi e mesi le squadre di « picchiatori » fascisti operavano impunite; se — prendendo per quel che vale la notizia della « cospirazione » ordita dal principe-comandante Borghese — le stesse e altre squadracce potevano allegramente « esercitarsi » alla luce del sole, e, spentasi la luce, nella « rete » della polizia sono rimasti soltanto i pesciolini mentre il pesce grosso è al largo; se a Reggio, facendo leva sulle inquietudini di piccolo-borghesi professionisti e bottegai, gli uomini del «senso dello Stato» hanno dato scacco matto per mezz'anno al veneratissimo Stato centrale, e per poco non facevano altrettanto all'Aquila; se — volendo uscire dalla cronachetta dell'oggi — da un venticinquennio gli ex in camicia nera, restituiti alla libertà da un decreto di amnistia sotto il quale forse il celebre libero cittadino dimentica che c'è la firma del guardasigilli Togliatti, si sono guadagnati un legalissimo posto in parlamento, dove convivono in amabile partnership con gli avversari di ieri (e vano è dire che così sono divenuti un'altra cosa; giacché appunto sulla scala della democrazia, delle elezioni, del parlamento, non sul vantato palcoscenico di « eroici » scontri armati, Mussolini e Hitler salirono al potere, dopo di essere rimasti « di riserva » più o meno a lungo a seconda delle necessità del regime borghese); se insomma la democrazia è stata, in questo come nell'altro dopoguerra, così prodiga di tolleranze, onertà e, sottobanco, appoggi al fascismo ripulito e in camicia bianca, ubbidendo alla voce del sangue che riconosce d'istinto il figlio della stessa madre; bisogna dire che il fascismo ha ricambiato largamente la finezza a Madama Democrazia non solo perchè ha picchiato quando non bastavano le forze dell'ordine, ma perchè le ha ridato ali e linfe per recuperare quella che i politici, consapevoli di stare in piedi o crollare nella sola misura in cui la danno da bere al prossimo, chiamano la « credibilità » perduta o almeno logorata.

Le trombe dell'antifascismo, il cui suono ha un fascino mille volte più malarico della voce delle mitologiche sirene, hanno potuto finalmente squillare di nuovo; i flaccidi partiti dalle mille « alternative » democratiche ridestarsi dal sonno; le centrali sindacali intonare la diana di guerra delle riforme, delle riforme, ancora delle riforme; tutti chiedere in coro... che cosa? Ma la stessa cosa che invocano i fascisti: uno Stato forte! uno Stato che raccolga intorno alle sue istituzioni il più largo consenso delle masse e, rinvigorito da tale consenso, le disciplini, le faccia lavorare sodo, le

rieduchi al **senso della patria** — madre comune di borghesi e proletari tesoro da custodire perchè comune a tutti, equamente perchè al di sopra delle classi, imparziale perchè tutrice di quella legge di fronte alla quale sta scritto (ma solo scritto) che siamo tutti eguali. Non volete il fascismo dei manganellatori? hanno tutti gridato nelle orecchie degli operai. Ebbene, difendete il parlamento, difendete le istituzioni democratiche, difendete il sacro dei diritti dell'uomo con l'U maiuscola, quell'uomo che resta tale sia che sfrutti il lavoro altrui, sia che venda il proprio lavoro a chi lo sfrutta! E il senso nascosto dell'invocazione era ed è: Proletari, non lasciatevi tentare dal ricordo di un passato rivoluzionario o anche solo classista; state buoni; altrimenti, salta fuori il lupo! Non prendete il vostro destino nelle vostre mani: siamo noi, al Viminale o a Montecitorio, le vesti e i garantiti delle vostre migliori fortune! Lavorate per noi, curva-

te il groppone oppure ci penserà il babau — e sarà troppo tardi!

Così, la « cospirazione » per « abbattere lo Stato » ha rinverdito i puntelli tradizionali dello Stato.

L'ordine borghese naviga internazionalmente in acque procellose: ha bisogno d'ordine perfino nei suoi ranghi subalterni, ne ha bisogno ancor più fra i proletari. L'ora del pugno di ferro che stringa tutta la nazione in un fascio non è tuttavia ancora venuta nelle grandi metropoli capitalistiche: l'oppio legalitario, parlamentare, democratico, riformista non ha ancora esaurito tutta la sua « missione storica » addormentatrice e paralizzante e l'apparato statale democratico dimostra, ove occorra, di non scherzare. I proletari ricordino che, **dovunque**, l'odiata camicia nera o bruna ha potuto infuriare nelle piazze e infine salire al potere non già contro la volontà della democrazia, ma col suo **appoggio**: essa li ha cullati, nel sonno

dell'attesa che il buon padre-Stato intervenisse ad imporre la maestà della legge, li ha disarmati moralmente e materialmente, poi li ha ceduti, ormai legati mani e piedi da se stessi, dalle loro illusioni, a quei fascisti che sempre si sono distinti nella storia per l'arte di uccidere l'avversario già morto.

Le radici della democrazia e del fascismo sono le stesse: dittatura velata della borghesia (ma tutt'altro che aliena, come ben sanno da un secolo i proletari, dall'usare spietatamente, anche se a scatti invece che in permanenza, la maniera forte), la prima; dittatura aperta, il secondo. La differenza è solo di fase storica: il passaggio dall'una all'altro o viceversa, perfino con travaso delle stesse persone fisiche da questa a quella sponda, è sempre avvenuto nella forma di un **cambio della guardia all'interno di una sola classe per le necessità della sua sopravvivenza**.

Non si distrugge il fascismo

con una dose di democrazia in più: lo si distrugge strappandone le radici, abbattendo il capitalismo. Solo il proletariato lo può, perchè determinato da forze materiali a farlo: se si rifugia sotto le ali falsamente materne e protettrici dello Stato democratico e dei suoi partiti, può solo avere il piombo dell'uno e dell'altro custode del regno del capitale; se si lascia illudere dal mito che abbia qualcosa da salvare **in comune** col nemico di classe, vedrà il fascismo passare per la porta spalancatagli dai maggiordomi democratici, e un giorno, forse, i maggiordomi stessi cambiare livrea e ritornare in scena in veste di padroni, per la porta spalancata loro dai finti avversari di prima, in una cinica, immonda danza delle beffe sulle sue spalle troppo generose.

Non c'è via di mezzo. E' una via dura, ma l'unica liberatrice; la via della ripresa della lotta di classe per la rivoluzione proletaria!

Lettera dalla Germania

Capitalismo e schiavitù della donna

lusso, a fungere da segretarie di importanti direttori d'azienda, insomma ad entrare per la porta di servizio nell'ambiente che, secondo uno slogan di moda, è « il vasto e bel mondo della Peter Stuyvesant » (la sigaretta dei boss). L'altra faccia, quella tristemente vera, di tale mistificazione è l'oggettivazione della donna nella sua unilateralità genitale, la prostituzione dilagante, gli squallidi « Pornoladen » in cui un gregge di individui allucinati trascina la propria solitudine e disperazione nella vana ricerca di una umanità che la società non vende e che la concorrenza generale e l'insicurezza collettiva rendono irraggiungibile.

La falsa esaltazione della donna corrisponde in realtà ad una fase in cui il suo sfruttamento è tanto più grave in quanto è mistificato. Il mondo illusorio che la società di oggi determina, maschera il duplice sfruttamento cui la donna è sottoposta in casa e al lavoro, e la vera realtà della sua condizione.

Il 94% delle donne tedesche sposate che lavorano (1/3 del totale lavorano) e la metà di esse hanno figli), sono costrette a ciò dal fatto che le entrate del marito non sono sufficienti per vivere; devono farlo, dice la professoressa Helga Pross « per necessità sociali ». D'altra parte, secondo il sig. Max Diamant, della presidenza del sindacato dei metallurgici di Francoforte, « nelle aziende e nella società esiste una scala di valutazione negativa per il lavoro delle donne e la capacità di lavoro degli operai stranieri. Sono specialmente le operaie e gli operai stranieri che vengono occupati come ausiliari o manovali, e naturalmente sono riuniti nei gruppi salariali più bassi ». Dietro la facciata ridente della letteratura turistica scorgiamo chi suda e paga per lo sviluppo economico della RFT. Apprendiamo come milioni di donne siano condannate a salari bassissimi, a ritmi di lavoro sfinanti, e ad una schiavitù domestica senza prospettive, che non corrisponde certo all'immagine diffusa della classe dominante. Secondo statistiche ufficiali, il 50% delle operaie guadagna sa-

lari mensili fra i 300 e 600 DM; nessuna supera i 1200 DM. Mentre il 46,7% degli operai intasca fra i 600 e 800 DM, solo il 10% delle operaie può contare su salari analoghi. Secondo una stima media, il salario di un'operaia, a parità di lavoro, è di 1/3 inferiore a quello dell'operaio; eppure, secondo il DGB (federazione dei sindacati tedeschi) il 36% di tutte le donne che lavorano sono la principale fonte di guadagno della famiglia. Nel 1970, nell'industria delle calzature le don-

ne avevano un salario inferiore del 20,4% a quello degli uomini (1,11 DM per ora); nell'industria delle confezioni la differenza era del 23,7% (1,36 DM all'ora); nella elettrotecnica del 26,5% (1,61 DM per ora); nell'industria vetraria del 34,2% (2,16 DM per ora); nella grafica del 38,3% (2,97 DM per ora). Si aggiunga che, tra le operaie femminili, solo una su dieci è specializzata. Ed ecco alcuni casi « concreti » riportati dallo Spiegel:

Presso la ditta Elsenbusch (cucine in laminato plastico), per la stessa operazione le donne sono nel gruppo salariale 1°, paga oraria DM 5,68; gli uomini nel 4° e 5°, paga oraria DM 4,45 e 4,76. Presso la Blaupunkt il 50% delle operaie è compreso nel gruppo salariale più basso, paga oraria DM 4,70; gli uomini, per lo stesso lavoro, percepiscono un salario del 5% superiore. Presso la Nagde und Neffen di Amburgo (legnami), per lo stesso lavoro la donna ha una paga oraria di DM 4,86, l'uomo, di DM 5,75. Alla Siemens di Berlino, su 37.300 operai vi sono 10.300 operaie, ma solo una su cento appartiene al gruppo salariale 5°, quello degli specialisti. La Phoenix di Amburgo impiega 1500 operaie (il 25% della forza lavoro complessiva) ma una sola è compresa nel gruppo salariale degli specialisti. La Ford di Colonia, su 40.000 operai, ha 1000 operaie, di cui però una sola raggiunge il gruppo salariale più elevato, il 10°, con DM 9,05; la maggioranza è compresa nel 3° con salario orario di DM 5,83.

A tale situazione di peggior trattamento a parità di lavoro corrisponde la richiesta di ritmi e prestazioni di lavoro esose e spossanti. Alle donne vengono in genere affidati i lavori definiti « tipicamente femminili », cioè i più oscuri, chiusi, noiosi, ripetitivi. Su di esse la frusta del lavoro a cottimo infierisce come un knut zarista: il 70% della forza lavoro femminile vi è soggetta. E ad ore ed ore di cottimo al limite della resistenza, che riducono gli individui ad automi per aumentare il fatturato delle aziende, seguono il pesante la-

Ma è proprio attraverso la rottura del fronte collaborazionistico che in Inghilterra maturerà l'esigenza, per la lotta politica ormai indissolubile dalla lotta economica, del Partito di classe, dell'avanguardia rivoluzionaria proletaria.

NELL'INTERNO

- I più recenti sviluppi della crisi polacca
- Panorama americano. 2: Settimana cortissima sfruttamento lunghissimo
- Alla gogna i « sindacati » svizzeri
- Il maolismo è figlio dello stalinismo
- Delizie capitalistiche dei paesi sedicenti socialisti
- Classi necessarie e superflue, di Engels
- Nel passato rivoluzionario del proletariato si trova la certezza del suo avvenire
- La fesseria di turno: « Doni » capitalisti
- Natura del partito
- Vita di Partito
- Avventurieri in groppa al proletariato
- Autosbugliamento

voro domestico e la cura della famiglia, che ricadono tutti sulle spalle femminili.

Ecco alcuni esempi di « tipiche operazioni domestiche » che ci fanno entrare nel segreto della « normalità produttiva » tanto cara ai funzionari del capitale di qualunque paese:

Alla OSRAM, alle 10,15 di ogni mattina le operaie del 1° turno addette al collaudo hanno già provato 3704 lampadine collegandole ad un contatto elettrico per scoprirne i difetti e scartare i prodotti difettosi. Per 2500 volte al giorno le operaie del reparto « Y » alla Ford di Colonia aprono l'iniettore per fissare 4 schermi di plastica. 400 volte in 492 minuti di lavoro le operaie cucitrici cuciono i capi delle eleganti confezioni della Goslaer Bekleidungsfirm Odermark. 1250 volte al giorno le operaie della Phoenix Gummiwerke di Amburgo aprono e chiudono gli stampi dei colorati stivali di gomma alla moda.

Questo il ritmo di lavoro ripetuto, ossessante come una condanna, che svuota ed esaurisce e che contrasta in modo stridente coi radiosi motti pubblicitari delle ditte, ma che è imposto dalla ferrea legge del capitale.

Questa è l'« emancipazione » che uno dei paesi più progrediti del mondo riserva alle sue operaie; la donna tedesca libera e moderna che sorride dai manifesti pubblicitari si rivela qui una crudele mistificazione: da un lato, le borghesi e piccolo-borghesi paghe d'essere « consumate » e retribuite, dall'altro le proletarie che solo lottando per il comunismo potranno realizzare la loro essenza umana.

Horst Maihoefer, presidente del consiglio di amministrazione della Blaupunkt che occupa 4.000 operaie, dice: « Da noi la catena scorre davanti ai posti di lavoro, che sono larghi 80 cm.; chi non è pronto (non ha finito la sua fase) dopo 40 cm. lavora ancora poco ». Ed ecco la stessa realtà descritta come in un incubo dalle operaie di Maihoefer (quelle che alla catena ci stanno): « La cosa ti viene addosso come un T 34, e tu non puoi scappare ». La forza del capitale e il prodotto stesso del loro lavoro appare alle operaie come una forza nemica che le domina, e a cui sono legate; come un rullo compressore che si avventa su di loro senza che gli si possa sfuggire; come una potenza anonima che si appropria la loro vita per succhiarne pluslavoro. Ed ecco il grido delle operaie della Blaupunkt (ma non lo abbiamo mai sentito dalle radio « marca » Blaupunkt): « **AKKORD IST MORD! IL COTTIMO E' ASSASSINO** ».

Chi non può seguire il ritmo della catena viene ben presto passato a un lavoro subalterno, scomodo, e naturalmente peggio retribuito.

La condizione di inferiorità cui è condannata la donna nella fabbrica è d'altronde la prosecuzione della sua condizione di inferiorità nella vita sociale, condizione che, in particolare nelle famiglie operaie, si trasmette ai figli condannandoli ad uno stato di insicurezza, precarietà e sfavore. Il prof. Teschner constata (c'è sempre un professore tede-

(continua a pag. 2)

(continua da pag. 1)

sco per constatare qualcosa) che «in prima linea sono figlie di operai quelle alle quali nell'industria toccano i lavori più monotoni, unilaterali e logoranti». Constatando che nella Germania Occidentale lavorano 2,9 milioni di donne sposate, di cui 2,4 milioni con figli, il dr. Herbert Heiss, esperto in medicina del lavoro, scrive: «Circa 2 milioni di bambini soffrono gravemente dell'attività lavorativa delle loro madri; un bambino su quattro deve rinunciare alle regolari cure materne». Da questa situazione, secondo la dott. Pross, deriva un sovraffaticamento fisico e psichico che genera nella donna, divisa fra lavoro e casa, un senso di colpa e disadattamento. Tutto ciò, collegato ai frenetici ritmi di lavoro, a lungo andare si concretizza, secondo la dott. Maria Helmrich, in un vero e proprio deterioramento fisico e nell'insorgere di disturbi cardiaci, dolori articolari, irregolarità mestruali, cefalee, disfunzioni intestinali, malattie nervose. E la prospettiva per le operaie e figlie di operaie di uscire da un simile inferno non sono certo incoraggianti, se si considera che le figlie di lavoratori che frequentano le scuole scientifiche superiori costituiscono lo 0,5% degli studenti, i figli di lavoratori raggiungono appena il 4,2% del totale (8 volte più delle ragazze, comunque), su 500 mestieri le donne sono in pratica concentrate in 23 mestieri «tipicamente femminili», i più negletti.

Il problema della emancipazione della donna dal ruolo minoritario imposto dalla tradizione della famiglia monogamica-patriarcale, da cui il capitalismo non l'ha affatto sollevata, aggravandola anzi con la sua mistificazione, si identifica col problema dell'emancipazione di tutta la società. La donna può affrontarlo, non tanto lottando per un'illusoria eguaglianza formale nel quadro delle strutture vigenti, ma partecipando in prima linea, senza nessuna differenziazione, alla secolare battaglia di classe, e portando ad essa il proprio contributo non in quanto «donna» ma in quanto militante comunista; non ponendosi come un'ipotesi e assurda «classe a sé» interessata ad una «questione femminile» che accomuni borghesi e proletarie, ma schierandosi a fianco del suo compagno — l'uomo — nella guerra contro il capitale. Per le sue necessità di accumulazione il capitalismo inserisce la donna nel lavoro produttivo, utilizza nelle fabbriche il lavoro femminile e infantile; se non sottrae la donna al suo stato di oppressione e sfruttamento, che anzi rende più acuto, spezza però il cerchio del suo isolamento e crea così la base materiale per la soluzione del problema dell'emancipazione femminile.

La monogamia schiuse quell'epoca, che ancor oggi dura, nella quale ogni progresso è, ad un tempo, un relativo regresso, e in cui il bene e lo sviluppo degli uni si compie mediante il danno e la repressione di altri» (Engels, *Origine della famiglia...*, ediz. Rinascente, pag. 67). Il movimento reale della società capitalistica suscita necessità ed esigenze che non possono essere soddisfatte nell'ambito della società capitalistica stessa; di qui la situazione di laceranti contrasti e di crudele instabilità cui la donna è pesantemente soggetta; di qui la crisi della famiglia di cui tutti cianciano e alla quale tutti cercano rimedi nello sforzo illusorio di salvare, riformandolo, l'istituto «sacro» ed eterno della famiglia borghese; crisi che travaglia tutta la società ed è solo un aspetto della crisi generale di essa, cioè della sopravvivenza di un capitalismo ormai imputridito.

Tutti i «riformatori e difensori» della famiglia borghese monogamica, da Breznev a Paolo VI, ignorano una limpida, cristallina, perentoria frase di Engels: «La moderna famiglia singola è fondata sulla schiavitù domestica della donna» (ibid., pag. 75).

Ed ecco come lo stesso Engels, secondo le determinazioni storiche reali, pone il problema dell'emancipazione femminile, del reinserimento della donna nel lavoro produttivo: «Nell'antica amministrazione domestica affidata alle donne era un'industria di carattere pubblico, un'industria socialmente necessaria, così come lo era l'attività con cui gli uomini procacciavano gli alimenti». I rapporti sociali erano quindi noti e trasparenti, non mediati dalla potenza alienante e stravolgente del capitale. Non così nella «progredita» civiltà borghese, la quale scarica sulle spalle femminili «tutto il peso di un lavoro domestico che nella maggioranza dei casi è il meno produttivo, il più noioso, il

Ciò che è accaduto nella «settimana rossa» polacca del 13-20 dicembre '70 è stata da noi ampiamente commentata. Abbiamo anche detto qualcosa sul «dopo» di quella storica settimana di passione proletaria. Resta da aggiungere alcune righe sulle prime «conclusioni» di quegli avvenimenti, benché le fonti di informazioni siano molto aride e lacunose.

Tralasciamo i particolari dello svolgimento dei moti delle città balteche che hanno visto come protagonisti gli operai dei cantieri navali. Partiamo da quel VII Plenum del POU (partito operaio unificato polacco, nato dalla fusione tra «socialisti» e «comunisti» nel 1948) che, con i provvedimenti in materia di cambio di personale nel partito, nel governo, nelle amministrazioni di stato, nei sindacati e nei consigli di autogestione, ha certo contribuito a «dar soddisfazione» agli operai, e quindi momentaneamente a calmarli. Con esso, anche l'argomento fasullo della provocazione teppistica è stato sostituito dal riconoscimento del carattere genuinamente proletario della rivolta, e delle sue ragioni sia pure solo strettamente rivendicative.

Si capisce che si è trattato di una grossa operazione di salvataggio del regime e di una situazione che poteva sfuggir di mano con conseguenze incalcolabili per tutto il cosiddetto «campo socialista». Ma quali i limiti di successo di tale operazione?

L'intervento armato e il sangue versato dai proletari uccisi non sono stati poca cosa né di breve durata. Lo scontro è stato tremendo e la volontà degli operai è stata affermata con troppa forza perché tutto finisse lì. I proletari non sono stati battuti con la sola repressione ma anche con la classica arma dell'epurazione, del cambio della guardia che scarica su qualche grosso nome la cosiddetta responsabilità del deterioramento della situazione: è proprio per il mancato annientamento delle forze operaie queste non potevano rassegnarsi a perdere i frutti della loro lotta aspra e sanguinosa.

Gli operai quindi non hanno mai chinato del tutto la testa e le misure prese dai nuovi dirigenti, e meno che mai, le chiacchiere sugli «errori» commessi dal predecessore sia nella sfera economica di una pretesa fase di trasformazione in

senso socialista, sia nella sfera politica dei rapporti tra partito, Stato e sindacati da una parte e classe operaia dall'altra, non potevano ristabilire lo status quo ante.

Il contrasto fra Stato (e sue appendici di partito e sindacati) e società civile, manifestatosi tanto acutamente in dicembre, ha la stessa spiegazione, per chi resta fedele al marxismo e non vuole barare al gioco, dell'antitesi esistente in ogni altro paese della terra, con l'aggravante per la Polonia che essa si spaccia per socialista. La commedia degli «errori» è destinata a riscuotere sempre minor credito fra gli operai i quali, man mano che vengono messi alle strette, sono sempre meno disposti ad essere indulgenti. In fondo l'abuso della menzogna finisce per ritorcersi contro chi se ne serve. Tutto dipende dal rapporto di forza tra le classi in lotta; finché il capitalismo è forte tutti i suoi servi travestiti da «marxisti» potranno continuare a mentire e addirittura a «vedere» nei fatti una conferma delle loro balorde teorie democratiche, secondo cui appunto la mancanza di democrazia sarebbe la matrice di tutte le crisi e di tutti gli urti di classe. Più

questa «teoria» è smentita dai fatti, più la si riconferma come valida: nell'Europa orientale, con la falsa opposizione dell'antistalinismo allo stalinismo si è trapiantata l'altra menzogna antitesi tra fascismo e antifascismo, e certo, finché c'è chi abbozza a quest'amo avvelenato i rinnegatori del comunismo rivoluzionario possono permettersi il lusso di sostenere che ogni giudizio storico sulla società e sullo Stato dei paesi «socialisti» è fuori discussione.

Per essi, la storia laggiù avrebbe fatto un passo avanti nel cammino della rivoluzione sociale, verso il comunismo; quindi ogni smascheramento della natura economico-sociale di quel paese diventa un'eresia antimarxista. Per questo loro signori autorizzano soltanto la «critica costruttiva e fraterna», in cui se si vuole essere «internazionalisti» alla loro maniera, cioè fedeli ognuno e contemporaneamente alla «propria» nazione, al massimo è lecito «deplorare» ciò che di volta in volta accade.

Neppure l'aumento dei salari più bassi e le decisioni prese per stabilizzare i prezzi al minuto dei prodotti alimentari potevano ricreare il «clima di ripresa e di dialogo» auspicato dai nuovi dirigenti e dai loro compari russi, né maggiore efficacia aveva l'aumento degli incentivi individuali ai lavoratori impiegati nel settore dell'esportazione, deciso il 7 gennaio.

Poi è venuta quella che l'Unità chiama la «schiavitù» tra Vaticano e Stato polacco. Negli ex territori tedeschi annessi alla Polonia dopo la seconda guerra mondiale, il Vaticano non aveva mai voluto affidare a vescovi polacchi le rispettive diocesi per non inimicarsi la Germania federale, né aveva mai contribuito, nemmeno di fatto, a riconoscere quell'annessione. Ma col trattato fra Bonn e Varsavia del 7 dicembre, col quale la R.F.T. riconosce «definitiva» le frontiere sull'Oder-Neiss, il Vaticano non aveva più motivo di restare sulle sue posizioni e quindi decise di affidare quelle diocesi a vescovi residenti in Polonia, «normalizzazione» dei rapporti fra Stato e Chiesa senza

Alla gogna i "sindacati" svizzeri

A proposito dello sciopero selvaggio alla Verlissa di Ginevra, poi esteso alla Hispano-Oerlikon e alla Charmilles, e infine esauritosi per essere rimasto isolato come dietro un cordone sanitario, avevamo detto nel numero scorso che esso aveva gettato nella costernazione i benpensanti svizzeri, fra i quali implicitamente includevamo i bonzi sindacali.

Per quanto alienati alle imprese della controrivoluzione, non sopportavano tuttavia che l'organo del sindacato metallurgico ed orologiaio, la SMUV-ZEITUNG, sarebbe uscita in grida isteriche di incitamento al «crumiraggio» e di aperto «razzismo» come invece ha fatto nel suo numero del 10 marzo.

Orrore, essa scrive: «se lo sciopero facesse scuola, ne risulterebbe una seria minaccia al mantenimento della PACE DEL LAVORO, della CONTINUITÀ DELLA PRODUZIONE e della CAPACITÀ DI CONCORRENZA MONDIALE della nostra industria». Il Noi sindacato avevamo già avvertito in tempo che la percentuale anormalmente elevata di forze lavoro STRANIERE nella Verlissa avrebbe portato, in caso di conflitti salariali, a conseguenze ANTIPATICHE; noi siamo strenuamente per la pace fra le classi, e non intendiamo affatto sacrificare questa linea — rispettosamente osservata anche dagli imprenditori — a successi momentanei, le cui CONSEGUENZE A LUNGO TERMINE (si pensi solo l'orrore!!!) allo sciopero del postini inglesi!!!) certe economie straniere ci fanno balenare davanti agli occhi: procurino dunque i padroni di non riconoscere soltanto a parole l'incomparabile valore della «presenza del sindacato in fabbrica», il cui «alto grado di organizzazione... è il solo mezzo per soffocare in germe gli scioperi selvaggi», queste febbri di origine e concezione «non elvetica»!

Insomma, lasciate fare a noi che «disciplineremo» gli «operai stranieri» operando da buoni poliziotti perché la «pace del lavoro», la «continuità della produzione» e la «capacità concorrenziale» dell'industria non ne soffrano! Faremo i CRUMIRI, i RAZZISTI e GLI SBIRRI, in nome di... Guglielmo Tell! La pace del lavoro, come la democrazia, va MERITATA OGNI GIORNO DI NUOVO.

E questi sarebbero dei sindacati, o non invece delle associazioni gangsteristiche di sostegno dell'ordine costituito contro le «degenerazioni patologiche» di natura, tre volte orrore, non-elvetica?

dubbio accelerata dalla crisi di dicembre, che aveva già visto la chiesa nazionale e il cardinale Wyszyński adoperarsi per gettar acqua sul fuoco con accorati inviti da un lato ai poteri pubblici a non ricorrere più alla violenza e dall'altra agli operai a starsene buoni e a produrre di più.

Di questo passo, con misure che fanno seguito ad altre più o meno convergenti verso lo stesso scopo (il ripristino della fiducia proletaria nello Stato), si arriva alla metà di gennaio, ma la tensione permane ancora abbastanza forte. A capire che le cose stanno effettivamente così non aiutano certo i resoconti degli inviati dell'Unità che, riflettendo la stampa polacca, non possono che essere improntati all'ottimismo.

Ma quando si insiste che, nel cosiddetto dibattito aperto nel partito e nella stampa, si vuole restituire al sindacato il naturale ruolo di difesa degli interessi dei lavoratori da esso perduto per essere stato ridotto a «cinghia di trasmissione del partito», e quando si viene a raccontare che si aspira a creare «un sistema di rapporti tali che le maestranze abbiano la possibilità legale (?) di esprimere in modo efficace il loro malcontento e la loro protesta», è segno che le cose non filano troppo lisce; che sotto la cenere c'è ancora del fuoco. Infatti, tre giorni dopo si viene a sapere che gli operai avanzavano nuove richieste dopo di aver protestato contro le norme di lavoro che si vorrebbero rendere più dure in cambio di qualche ritocco salariale concesso per difenderli dagli aumenti dei prezzi ancora in vigore.

Più esplicita è l'Unità del 20-1, che accenna come a Danzica la situazione rimanga ancora tesa «a un mese dal plenum che ha segnato il punto culminante della crisi politica di dicembre». Non v'è dubbio che le «concessioni» iniziali vengono respinte dagli operai, i quali non hanno alcuna intenzione di pagarle con sforzi produttivi più intensi e chiedono una produzione più orientata sui beni di consumo. Essi hanno capito che le soluzioni politiche non costano nulla; le eterne chiacchiere sulla democrazia e sul suo rapporto col socialismo li lasciano indifferenti o addirittura li nauseano. E questo, naturalmente, impensierisce i capocchia, i quali mal dissimulano il loro odio per la «canaglia», e tacciano di «anarcoidi» ogni irrisone al tanto decantato «centralismo democratico» e insistono su un fantomatico «ritorno a giuste proporzioni tra democrazia e centralismo», con «l'obbligo, per esempio, di tutti i dirigenti a qualsiasi livello di tener conto delle opinioni della base nell'adozione di una reciproca informazione e controllo dall'alto in basso e dal basso in alto».

La propaganda di Trybuna Ludu, il giornale del PCUP, si fa più intensa proprio in corrispondenza alle pressanti richieste operaie, che si cerca di limitare con «ergomentazioni» di pura marca borghese come: «per poter dividere giustamente e intelligentemente, prima bisogna produrre»!

Ma i risultati sono magri, perché i proletari non solo non si rabboniscono ma entrano in sciopero costringendo Giercek e Jareszevecz a lasciare Varsavia per andare ad incontrarsi con gli operai di Danzica e Stettino. L'incontro tuttavia non sembra aver frutti soddisfacenti per i reggitori polacchi, che giudicano le rivendicazioni operaie «poco ponderate e pervase di demagogia sociale».

Quel che è peggio, e che dimostra come la tensione non sia un fatto settoriale ma di classe, è l'estensione dello sciopero ad altre categorie di lavoratori, in particolare agli addetti ai trasporti. Stando poi a un giornale di partito della Slesia, gli operai a Danzica cercano «di creare proprie organizzazioni sindacali sorte durante lo sciopero e i moti di dicembre». Come si vede, la statizzazione e fascistizzazione del sindacato porta inevitabilmente al loro rifiuto da parte degli operai, che gli contrappongono una nuova organizzazione di classe. Non è questa una nuova conferma delle tesi sindacali del nostro partito?

Di fronte al riaprirsi della crisi, la fregola riformista appare come una risorsa ancor più necessaria ai traditori della classe operaia e del comunismo che dirigono la Polonia. Nessuno meraviglia quindi che si ripari di cosiddette misure di decentramento ed autogestione e che si verifichino contatti fra il governo e quei «consigli del popolo» (enti provinciali e periferici), che si riconoscono «bloccati da una pluriennale prassi burocratica». Ma che bella «democrazia popolare», questa Polonia! E dire che appunto quello è l'ideale che il PCI insegue quando ci ammannisce le sue vuote chiacchiere sui rapporti fra Stato e regioni in Italia! Come non schiere questi «democratici» ancor più dei tradizionali liberali borghesi?

Ma i diversivi, in certi momenti della storia, sono destinati a rimanere tali, perché la classe operaia, stanca di rosee promesse e belle parole, vuol realizzare sul serio certe sue aspirazioni irrinunciabili.

(continua a pag. 3)

SETTIMANA CORTISSIMA SFRUTTAMENTO LUNGHISSIMO

Le più recenti informazioni di stampa sull'evoluzione della «settimana corta» negli USA ci permettono una volta di più di trarre la conferma della validità della nostra posizione di classe sull'inderogabile necessità per il proletariato di combattere per la riduzione drastica della giornata lavorativa in contrapposizione frontale alla linea sindacale ufficiale, favorevole piuttosto ad una concentrazione dell'orario settimanale in meno giorni; e di trarla non da «astratti» principii (come spesso ci si accusa), ma dall'esame dei fatti crudamente esposti dagli stessi «esperti» borghesi.

Dunque, risulta che negli USA, punta avanzata del capitalismo mondiale e, quindi, massimo centro dello sfruttamento operaio, sono in corso da anni studi ed esperimentazioni sulla riduzione delle ore e delle giornate lavorative. Una recentissima pubblicazione sottolinea come si siano già messe in atto «la settimana di 5 giorni di 7-8 ore ciascuna» e, meglio ancora, la settimana «di 4 giorni per complessive 35-40 ore lavorative» (9-10 ore giornaliere). Attualmente, «nello stato di New York e in altri stati dell'Unione alcune società stanno sperimentando la settimana di tre soli giorni lavorativi», ovvero la «settimana cortissima», con 12 ore e mezzo di lavoro giornaliero.

A capo di queste esperimentazioni non stanno i bonzi sindacali: laggiù, che si tratti di una «trovata» del capitale è talmente evidente che la cosa non si presta ad essere passata per «rivendicazione» da «ottenere attraverso una dura lotta», come purtroppo minaccia di accadere qui da noi. Sono i capitalisti stessi che promuovono, e apertamente lo proclamano, tali iniziative. L'unico compito dei bonzi locali è, al solito, quello di far «capire» ad una classe operaia ancor intorpidita e priva della sua co-

scienza di classe che l'innovazione torna a «vantaggio di tutti»: il «sindacalismo nazionale» è lo stesso sotto tutti i cieli!

Ma perché, dunque, non è la stessa cosa lavorare 3 anziché 5-6 giorni, se il totale delle ore è lo stesso?

I vantaggi risultano subito evidenti se si guarda la questione dall'angolo visuale del capitale. In primo luogo, leggiamo dalla relazione degli «esperimentatori», «è in generale più economico far funzionare le macchine senza interruzione per 72 ore di lavoro, con due turni di lavoro, e poi tenerle ferme per 4 giorni, che non interrompere continuamente il funzionamento ogni poche ore» (più economico, ma per chi se non per il capitale ed esso solo?). Inoltre «si ottiene una maggiore flessibilità nei tempi di produzione; si può assumere più personale [magari facendo funzionare i macchinari per tutta la settimana, attraverso due turni doppi ruotanti, col che si realizzerebbe il sogno del ciclo continuo di produzione]; si attirano le donne [che hanno spesso bisogno di maggior tempo libero per la casa; cioè si libera ulteriore forza lavoro per il capitale, proletarianizzando la mano d'opera, tra l'altro a buon mercato, delle brave massaie, deprezzando sul «mercato del lavoro» il «valore» della mano d'opera maschile]; ci si assicura un maggior rendimento perché c'è più concentrazione e continuità nel lavoro e anche perché non si verificano più assenze di uno o due giorni per finte malattie [il problema delle assenze, forma indiretta, individuale, di autodifesa del lavoratore, pubblicizzato scandalisticamente in Italia dall'«Espresso», è, come si vede, di attualità anche negli USA, dove si è già trovata la ricetta per rimediare alle dannose «finzioni» proletarie; ricetta fornita gratuitamente — morte al bre-

ta un fatto di pubblico interesse; la società ha cura in egual modo di tutti i fanciulli, legittimi e illegittimi» (Engels, pag. 77). E Lenin: «Perché la donna sia completamente libera e veramente eguale all'uomo (veramente eguale, non nella lettera dei decreti di riforme, ma nella realtà sociale) bisogna che i lavori domestici siano trasformati in servizio pubblico e che la donna partecipi al lavoro produttivo generale».

Così i comunisti vedono la liberazione della donna: non come edonistica liberazione individuale o illusoria eguaglianza giuridica, ma come sua restituzione alla società, alla comunità sociale non più divisa in classi, alla specie.

Solo nella società comunista, che non vedrà più antagonismi di classe ed anarchia produttiva, la donna, in piena unità col compagno liberamente scelto e a cui sarà legata dall'unico vincolo dell'amore reciproco, e in piena unità con la specie, potrà armoniosamente espandersi e ritrovare in un sano e sereno rapporto con l'uomo e la società non più nemica quel ruolo, quel rispetto, quella funzione che già il barbaro comunismo primitivo le assegnava, uscendo una volta per tutte dall'abbruttimento e dalla degradazione ai quali l'ha condannata la civiltà capitalistica.

Panorama americano 2

CLASSI NECESSARIE E CLASSI SUPERFLUE

Nel 1953, a cavallo fra la serie di Fili del Tempo dedicata alla demolizione del mito dell'individuo, — il big, l'eroe, il « battilocchio » — e quella rivolta alla critica delle teorie che pretendono essersi il capitalismo radicalmente modificato portando sulla ribalta una « nuova classe », quella dei managers, dei burocrati, dei tecnici, abbiamo riportato una frase di Engels nell'Antidühring relativa alla fase D del ciclo capitalistico, che i fessi vorrebbero « scoperta » in anni recenti: « D. Parziale riconoscimento del carattere sociale delle forze produttive, riconoscimento a cui è obbligato lo stesso capitalista. Appropriazione dei grandi organismi di produzione e di traffico prima da parte di società anonime, poi da parte di trusts e infine da parte dello Stato. La borghesia dimostra di essere una classe superflua; tutte le sue funzioni sociali vengono ora compiute da impiegati stipendiati ». Il cosiddetto « neocapitalismo », con relativo codazzo di servi stipendiati, di cui tanto si ciancia, era dunque pienamente iscritto nella visione marxista del ciclo del modo di produzione borghese.

Lo stesso Engels, con la cristallina lucidità che gli era propria, svolge questo concetto in un articolo apparso in The Labour Standard del 6 agosto 1881, che qui riproduciamo anche come esempio di quella dialettica marxista in forza della quale la critica dei modi di produzione successivi va sempre di pari passo col riconoscimento della loro necessità, in dati tempi, per lo sviluppo delle forze produttive sociali, — nel che è anche la dimostrazione della loro non-eternità. E' inutile dire che il finale « Vattene! » lanciato alla classe capitalista divenuta ormai superflua nelle persone dei suoi esponenti grandi e piccoli, capitani d'industria e spregevoli bottegai, non è un belante invito alla borghesia stessa affinché abbia la compiacenza di tirarsi... democraticamente da parte, ma l'espressione dell'orgogliosa coscienza dei proletari di essere la sola classe produttrice e di potersi e sapersi sbarazzare dei parassiti borghesi ciancianti sulla propria eterna « missione » storica.

Si è spesso sollevato il quesito: Fino a che punto le diverse classi sociali sono utili, o perfino necessarie? E, naturalmente, la risposta è stata diversa per ogni epoca storica. Senza dubbio vi fu un tempo in cui l'aristocrazia fondiaria era un elemento inevitabile e necessario della società. Ma si tratta di epoche molto lontane. Venne poi un tempo in cui con la stessa necessità inevitabile sorse una classe media capitalista, una borghesia, che lottò con l'aristocrazia fondiaria, ne infranse il potere e conquistò a sua volta il dominio economico e politico.

Da quando esistono classi, non vi è però mai stata un'epoca in cui la società abbia potuto fare a meno di una classe lavoratrice. Il nome e la posizione sociale di questa classe variarono; allo schiavo subentrò il servo della gleba, e questi da parte sua cedette il posto al lavoratore libero — libero dalla servitù, ma anche libero da ogni possesso terreno all'infuori della sua propria forza lavoro. Una cosa è tuttavia chiara: qualunque cambiamento si verificasse negli strati superiori non produttivi della società, questa non è mai potuta vivere senza una classe di produttori. Questa classe è perciò in tutte le circostanze necessaria — anche se dovrà venire il giorno in cui non sarà più una classe, ma abbraccerà la società intera.

Ora, quale necessità esiste al giorno d'oggi per l'esistenza di ognuna di queste tre classi?

L'aristocrazia fondiaria, almeno in Inghilterra, è economicamente superflua mentre in Inghilterra e Scozia, per la sua tendenza a spopolare le campagne, è divenuta un vero e proprio flagello. Che essa mandi uomini oltre oceano o li faccia morire di fame sostituendoli con pecore o selvaggina, — in questo risiede tutto il merito che i proprietari fondiari irlandesi e scozzesi possono attribuirsi. Fate che la concorrenza dei generi alimentari vegetali e animali americani si sviluppino anche solo un po' di più, e l'aristocrazia fondiaria d'Inghilterra farà esattamente la stessa cosa — almeno quella parte di essa che se lo può permettere per-

ché ha le spalle coperte da una grande proprietà fondiaria urbana. Di tutto il resto la concorrenza dei generi alimentari americani non tarderà a liberarci. E noi non verseremo per esso neppure una lacrima — perché la sua azione politica nella Camera Alta e nella Camera Bassa rappresenta un vero flagello nazionale.

Ma che dire della borghesia capitalista, della classe illuminata e liberale che ha fondato l'impero coloniale e creato la libertà britannica? Della classe che ha riformato il parlamento nel 1831, ha soppresso le leggi sul grano, e ha ribassato un dazio dopo l'altro? Della classe che ha chiamato in vita le gigantesche fabbriche, la poderosa flotta mercantile, la rete ferroviaria sempre più estesa d'Inghilterra, e continua a dirigerla? Questa classe deve pur essere almeno altrettanto necessaria quanto la classe lavoratrice, che da essa è guidata e condotta di progresso in progresso.

La funzione economica della borghesia capitalista è consistita nel fatto di creare il moderno sistema delle fabbriche e dei mezzi di trasporto azionati a vapore, e di spazzare via tutti gli ostacoli economici e politici che ritardavano o rendevano impossibile lo sviluppo di questo sistema. Finché la borghesia capitalista assolveva questa funzione, non v'è dubbio che, nelle circostanze date, era una classe necessaria. Ma lo è ancora? Continua essa ad assolvere la propria funzione specifica di dirigere ed allargare la produzione sociale a vantaggio dell'intera società? Vediamo un po'.

Cominciando coi mezzi di trasporto, troviamo che il telegrafo è nelle mani del governo. Le ferrovie e una parte del naviglio d'alto mare sono proprietà non di singoli capitalisti che sbrighino essi stessi i loro affari, ma di società per azioni dirette da funzionari pagati, da servitori che assumono sotto ogni riguardo la posizione di operai privilegiati, meglio retribuiti. Quanto ai direttori e agli azionisti, gli uni e gli altri sanno che per l'azienda gli affari vanno tanto meglio, quanto meno i primi si immischiano nella sua direzione e i secondi nel suo controllo. In realtà un controllo blando e perlopiù superficiale è l'unica funzione che sia rimasta ai proprietari dell'impresa. Vediamo dunque che in effetti i proprietari capitalisti di queste gigantesche compagnie non hanno più altra funzione che di tagliare ogni semestre i loro coupons. La funzione sociale del capitalista è qui passata a dipendenti retribuiti; ma il capitalista intasca come prima, sotto forma di dividendi, il compenso per funzioni che tuttavia non esercita più.

Al capitalista che l'estensione della grande impresa ha costretto a « ritirarsi » dalla sua gestione, una funzione è però rimasta ancora. E questa funzione consiste nello speculare in borsa coi suoi titoli. Non avendo nulla di meglio da fare, i nostri capitalisti, che si sono « ritirati », ma che in realtà sono divenuti superflui, speculano di gusto in questo tempio di Mammona. Ci vanno col proposito ben meditato di intascare quattrini che pretendono di aver guadagnati; dicono tuttavia che sorgente di ogni ricchezza sono il lavoro e il risparmio — la sorgente forse, non certo la foce. Che ipocrisia chiudere per legge piccole bische quando la nostra società capitalista non potrebbe cavarcela senza una gigantesca bisca in cui si perdono e si guadagnano milioni su milioni e che è il suo più importante nervo vitale! Qui, certo, l'esistenza dei capitalisti « ritirati », possessori di azioni, non è soltanto superflua ma è un vero e proprio flagello.

Quanto si è detto per le ferrovie e la navigazione a vapore, vale ogni giorno più, in misura crescente, per tutte le grandi aziende industriali e commerciali. Il « fondatorismo » — la trasformazione di grandi imprese private in società per azioni — è stato negli ultimi dieci anni e più all'ordine del giorno. Dai grandi magazzini della City a Manchester fino alle ferriere e alle fabbriche del Lancashire, tutto è stato o è investito da questa ondata di « fondazioni ». Nell'intera Oldham, non un cotonificio è rimasto in mani a privati; perfino il bottegaio singolo è sempre più scacciato da « negozi cooperativi », che nella loro grande maggioranza sono cooperativi soltanto di nome. Vediamo quindi che proprio lo sviluppo del sistema di produzione capitalistico rende il capitalista altrettanto superfluo quanto il tessitore a mano. Con la sola differenza che il tessitore a mano è condannato ad una lenta morte per inedia, e il capitalista divenuto superfluo ad una lenta morte per eccesso di alimentazione. V'è un solo aspetto in cui i due, in generale, sono eguali: né l'uno né l'altro sanno più che pesci prendere.

Il risultato è dunque questo: lo sviluppo economico della nostra società moderna tende sempre più alla concentrazione, alla socializzazione della produzione in imprese gigantesche che non possono più essere dirette da singoli capitalisti. Tutte le chiacchiere sull'« occhio del padrone » e sui miracoli che esso compie diventano pure idiozie non appena un'azienda raggiunge una certa grandezza. Immaginatevi un po' l'« occhio del padrone » della London and Northwest Railway! Ma quello che il padrone non può fare — lo possono fare e lo fanno gli operai, i funzionari salariati della società.

Il capitalista non può quindi più invocare il suo profitto come « salario di sorveglianza », — perché non sorveglia un bel nulla. Ricordiamoci bene, quando i difensori del capitale ci urlano nelle orecchie questa vuota frase!

Infatti, il Plenum si è riunito il 7-2, ma ecco che sette giorni dopo scoppia e Lodz lo sciopero dei tessili (in massima parte donne). Finalmente, l'aumento dei prezzi, che era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso in dicembre, viene abolito: la classe operaia polacca ha raggiunto il traguardo al quale mirava come scopo immediato. Esso è stato il frutto del suo duro sforzo di lotta, e il suo significato va ben oltre le frontiere di un paese « socialista ». E' vero che il padrone polacco ha ceduto non cambiando nulla ad un « programma di sviluppo » al quale nessuno Stato borghese può rinunciare e che attuerà nel solo modo in cui esso è possibile nel mondo capitalistico, cioè con l'indebitamento

pubblico. Ma ciò nulla toglie al significato politico più che economico del fatto che la classe proletaria ha costretto lo Stato, il suo nemico, a rimangiarsi una grave decisione politica generale e a distogliere una quota di capitale alla Russia per farsela dare in prestito, proprio come dettano le leggi del puro capitalismo e non, come si vorrebbe contrabbandare, la « solidarietà di classe » — solidarietà che nel campo dei cosiddetti « paesi socialisti » non è mai esistita, perché in essi vige soltanto la stessa sporca solidarietà fra Stati, fra governi, che tutte le società borghesi conoscono. E' una prima vittoria degli operai polacchi e una nuova lezione ammonitrice per l'infame capitalismo di est e di ovest.

Nella nostra edizione della settimana scorsa (1) abbiamo già cercato di mostrare che la classe capitalista è divenuta incapace di dirigere anche il gigantesco sistema di produzione del nostro paese; da un lato la produzione si è talmente estesa che periodicamente inonda di merci tutti i mercati del mondo, dall'altro è sempre meno in grado di sostenersi contro la concorrenza straniera. Constatiamo quindi non solo che possiamo cavarcela a meraviglia senza che la classe capitalista si immischi nelle grandi industrie del paese, ma che questo suo immischiarsi diviene ogni giorno più un flagello.

E le ripetiamo: « Vattene! Dà modo alla classe operaia di mostrare di che cosa è capace! ».

F. ENGELS

(1) Si tratta di un articolo sulle industrie inglesi del ferro e del carbone i cui smerci all'estero cominciavano a scontrarsi nella concorrenza di altri paesi.

Nel passato rivoluzionario del proletariato si trova la certezza del suo avvenire

Annunciando una riunione pubblica in commemorazione della Comune, i compagni parigini hanno lanciato il seguente manifesto.

Un secolo fa i lavoratori di Pa-della democrazia, della patria: rigi si lanciarono all'assalto del « episodio nazionale » svuotando lo Stato borghese che distrusse do così queste eroiche battaglie ro per instaurare il loro proprio del proletariato di tutto il loro Stato di classe: la COMUNE, contenuto e di tutto il loro po strumento di liberazione dei la-tenziale rivoluzionario per tra-voratori dal goglio capitalista. sfornarle in icone inoffensive. Per la prima volta nella storia, Se questa mistificazione è sta-lo spettro del comunismo entra-ta possibile, lo si deve alla lenta va nella realtà; per la prima vol-degenerazione che, da quaranta ta, il proletariato prendeva nelle anni, trascina nel fango della col-mani il proprio destino per gio-laborazione di classe i partiti care il suo ruolo storico, quello « comunisti », che osano ancora di becchino della società borghese-ricchiarsi a questo passato glo-se, per mettere fine al regno del-rioso, e la cui cancrena ebbe in-lo sfruttamento e spezzare tutti zio quando si cominciò ad affer- gli ostacoli che il vecchio mon-mare che il proletariato aveva do oppone alla nascita di una qualche cosa da difendere in que-nuova società. sta società, che il proletariato

Il primo di questi ostacoli è lo doveva assumere la difesa della Stato, che costituisce la più sicu-repubblica parlamentare, che ra difesa che la società capitali-doveva sostenere una frazione sta si dia contro la classe ope-della borghesia (quella democra-ria. La COMUNE mostrò nei fat-tica contro l'altra anti-democra-ti che il proletariato non può ca), uno Stato borghese contro conquistare la macchina Stato, un altro, che doveva rinnegare né utilizzarla tale e quale è, per la violenza e la dittatura per ac-i propri scopi rivoluzionari. Essa cettare un passaggio « pacifico » indicò la via luminosa dell'eman-cipazione futura mostrando l'ine-si rinnegò la COMUNE e la RI-luttabile necessità di SPEZZA-VOLUZIONE D'OTTOBRE.

PROLETARI! COMPAGNI!

La RIVOLUZIONE può subire una sconfitta, ma non la si può esista una sola alternativa alla dominazione del capitale: l'orga-nizzazione del proletariato in che di riscuotarla, costringendo classe dominante, libera da ogni lo a lottare contro lo sfruttamen-to e le sue cause. cratica e parlamentare. Perché la COMUNE non si è scontrata stata fucilata nel 1871. Non è il con un regime « antidemocrati-comunismo che è uscito vinto dal-co »; è la repubblica democra-tica restaurata che l'ha combattu-ta e infine schiacciata in una lot-ta senza pietà.

Una volta per tutte, la COMU-NE ha messo a nudo la collu-sione di tutti gli Stati borghesi, tanto quelli mascherati dal ve-lo ipocrita della Democrazia (co-me la repubblica francese) quan-to quelli in cui la dittatura di classe è aperta (come l'impero prussiano) nel loro compito co-mune di repressione anti-prole-taria!

PROLETARI! COMPAGNI!

La RIVOLUZIONE può essere repressa, ma non può che rinascere ad una scala ancora più va-sta.

Le lezioni che il proletariato parigino ha iscritto nella storia col suo sangue e che il movimen-to comunista ha difeso contro le menzogne borghesi e i tradi-tori del movimento rivoluzionario sono le seguenti: il movimento rivoluzionario nel perire, un OTTOBRE ROSSO rivendicò apertamente la VIOLENZA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE e la DITTATURA. I Comunisti, come i bolscevichi, hanno dovuto battersi con gli stessi mezzi contro lo stesso ne-partito bolscevico. Non si potrà mico: la società borghese e il suo Stato. In questa lotta di di-mensoni mondiali (perché non-diale è la lotta che oppone il pro-letariato al capitalismo) essi era-do il PARTITO COMUNISTA non sostenuti dalla ferma convin-zione che il proletariato non ha nulla da perdere che le sue ca-tenie, e che ha tutto un mondo da guadagnare: il COMUNISMO, la SOCIETA' SENZA CLASSI!

PROLETARI! COMPAGNI!

La borghesia, i partiti democra-tici e i falsi partiti comuni-sti fanno inglobilmente della CO-MUNE, come dell'OTTOBRE ROSSO, una lotta per la difesa VIVA IL COMUNISMO.

I più recenti sviluppi della crisi polacca

(continua da pag. 2)

Gli scioperi del 22-24 a Danzica e Stettino stanno a provarlo, non meno della paura matta di coloro che si sono dovuti precipitare a fare da pompieri nelle due città ribelli. L'incontro fra costoro e gli operai si dice improntato alla « massima franchezza »: ma se gli operai « hanno esposto le loro rivendicazioni », i dirigenti « hanno insistito sulle difficoltà della situazione ».

Dunque, il braccio di ferro continua e la temperatura è destinata a salire. L'eco di questa situazione all'estero provoca voci di possibili interventi armati sovietici in Polonia. La Pravda reagisce smentendole; anzi, coglie l'occasione per esaltare il « disinteressato » invio di grano russo dopo la grande crisi di dicembre e dare una mano ai successori di Gomulka nel loro difficile compito di riconquista della fiducia popolare.

« I lavoratori polacchi — essa dice — hanno accolto con particolare riconoscenza le manifestazioni di solidarietà coi loro paese da parte dell'Unione Sovietica e degli altri Stati socialisti ». Che vergogna! Il « primo paese socialista » pretende riconoscenza dagli operai che esso stesso ha contribuito ad affamare, e dei quali « cristianamente » si ricorda soltanto dopo che la fame ha fatto uscire il lupo dal bosco! Quel « dono » non rappresenta che una delle tre classiche « F » con cui i potenti di tutte le epoche hanno oppresso i deboli: « festa, farina e forza ».

Ma nemmeno queste ed altre elemosine possono fiaccare la volontà dei proletari polacchi, che sembrano sempre più risolti a far prevalere la dignità della loro classe come classe rivoluzionaria e non si accontentano certo che all'VIII Plenum del POUP si sia intonato il solito ritornello secondo il quale la « colpa » dei moti di dicembre è della « gestione burocratica e autoritaria del potere socialista » e il sindacato ha agito come « uno dei

tanti strumenti dell'amministrazione dello Stato ». (Unità del 2-2) uno strumento che, oltre tutto, non è servito « neppure allo sviluppo dell'economia » se è vero che negli ultimi tre anni non si è prodotto abbastanza per « i mercati esterni dai quali la Polonia dipende per l'ottenimento dei mezzi finanziari ».

Prendiamo infatti il meglio di ciò che è uscito dalla bocca di Gierock all'VIII Plenum, espressamente dedicato alla valutazione degli avvenimenti di dicembre e dei compiti del partito: « Principio importante per il nostro progresso è lo stretto legame delle prospettive politiche con lo sviluppo dell'economia e della tecnica per il bene dell'uomo e con uno scopo ad esso comprensibile, non com'è avvenuto fino ad ora che si trattava lo sviluppo economico come uno scopo fine a se stesso ».

La forza delle cose, come si vede, fa dire pane al pane. Proclamare che « lo sviluppo economico » è stato sempre considerato come « fine a se stesso », è riconoscere la natura capitalistica di quell'economia, come ben sa chi possiede l'A, B, C del marxismo. Ma questa « confessione » implicita e la dichiarazione di buoni propositi che vi è legata non corrispondono alle attese operale, perché le « scelte qualificanti » (come si esprimono i signori) del partito hanno, nelle parole di Gierock, il solo scopo di « rallentare la tensione sociale che esiste nel paese » mentre a lunga scadenza « lo sviluppo dell'economia » rimane l'obiettivo dominante e, nel quadro di tale sviluppo ci si propone di « accelerare un processo di motorizzazione di massa che comporti la costruzione di autotomobili di piccola cilindrata e la costruzione di una rete di autostrade ». Quello che gli operai attendevano, fra le misure immediate del partito, quello che veramente interessava loro, dunque, non è venuto. Esso viene fuori e dopo queste rutilanti assisi.

IL MAOISMO E' FIGLIO DELLO STALINISMO

In anni recenti era di moda un « ritorno » a Stalin, difeso da Mao contro il « revisionismo moderno » di Krusciov e successori. La moda ora cambia: da parte di « maoisti per forza » si cercano le « insufficienze » teoriche dell'esponente principale del « socialismo in un solo paese » e se ne innesta la critica come conseguenza logica della « rivoluzione culturale » cinese. Partendo da premesse corrette, ci si pone volontariamente sul terreno meno adatto a capire la storia della degenerazione staliniana e a tirarne gli insegnamenti necessari.

Che si presenti Stalin come il capofila di un revisionismo tale che del marxismo non è più rimasto nulla, è certo un progresso, soprattutto da parte di chi discende in linea diretta dal movimento che a Stalin ha fatto capo (per quanto si tratti di un riconoscimento, se è permesso dirlo, alquanto tardivo). Il guaio è che l'operazione non ha lo scopo di ricercare le radici obiettive e quindi condannare tutte le conseguenze di quell'abbandono fatale delle posizioni di classe, bensì, molto ipocritamente, di coprire le « insufficienze » del movimento legato in qualche modo alla rivoluzione culturale, creandosi una « teoria rivoluzionaria » da tenere accanto a una prassi di attivismo a tutti i costi, che calpesta i principi marxisti sette volte su sette.

E' relativamente facile, e magari « interessante », proclamare oggi che quella del « socialismo in un solo paese » è una teoria estranea al marxismo. Molto più difficile è mostrare la linea continua della degenerazione staliniana, fino a che punto di smarrimento abbia condotto il movimento operaio e quali siano state le insufficienze dell'opposizione all'epoca della sua vittoria: in altri termini, tirare le lezioni della controrivoluzione, presupposto primo di una ripresa della linea opposta della rivoluzione mondiale.

Perché queste lezioni non sono state tirate da Mao e dai suoi seguaci, anche i più « critici »? E' chiaro: il movimento di Mao, anche se ha avuto dei dissidi con Stalin e con l'Internazionale stalinizzata, non si è mai discostato dall'organizzazione che ad essi si rifaceva; anzi, ne è un frutto specifico. Non può dunque criticarli a fondo senza criticare se stesso. Rompere radicalmente con lo stalinismo significa nello stesso tempo rompere col maoismo, o non significa nulla!

La pretesa che la rivoluzione culturale cambi i termini del problema è assurda. Delle due l'una: o essa è lo sbocco di un processo coerente al percorso precedente, e allora non può non richiamarsi, anche se in modo « critico », alle sue posizioni tipiche — come appunto fa —, o è una reazione a tutto questo sviluppo, e allora deve esprimere — anche se in modo incompleto — una teorizzazione che spella il passato; deve infrangere istituzioni, non soltanto sostituire funzionari; deve togliersi di dosso l'abito di una rivoluzione « culturale » e indossare quello della rivoluzione *tout court* — ed è ciò che non fa, che non può fare.

Non ci intratterremo sull'argomento specifico della rivoluzione culturale, perché il tema è già stato trattato su queste colonne e verrà ripreso a conclusione della serie sulla « questione cinese ». Vogliamo seguire un po' da vicino la strana posizione espressa da *Avanguardia operaia*, che fa del movimento derivante dalla « rivoluzione ininterrotta » l'esempio pratico di una rottura con lo stalinismo e si limita ad imputargli delle insufficienze teoriche

per non averlo « sottoposto ad una critica radicale » o per averlo fatto solo « indirettamente », cioè nell'azione pratica (Nr. 7-8). E' forse il caso di ricordare che « senza teoria rivoluzionaria niente azione rivoluzionaria? » Lasciamo perdere...

L'assurdità balza agli occhi non appena si cerca d'immaginare da una parte uno Stalin colpevole di aver storicamente incarnato « la vittoria del capitalismo di Stato sul capitalismo privato [solviamo sull'imprecisazione di questa formula] presentata come « socialismo in un solo paese » (mentre è il perno della controrivoluzione mondiale!) che tuttavia aiuta Mao Tse-tung rivoluzionario comunista, e dall'altra lo stesso Mao che ne accetta e condivide la linea non sconfessandolo nemmeno a potere raggiunto, anzi nemmeno a rivoluzione culturale in corso e conclusa, accettando come valida e definitiva la versione degli « errori personali » data dal XX Congresso, e lasciando l'onore di uno sviluppo critico... a chi? Ma ad *Avanguardia operaia*! La « prassi » in Cina; la « teoria » in Italia, nell'ambito del movimento studentesco...

In effetti è certo un passo avanti mostrare il contrasto stridente fra la concezione storica e marxista del socialismo come *fatto internazionale*, così come era già delineata nel 1848 da Marx, quando egli vedeva l'intera Europa teatro di un'unica rivoluzione che passava da una nazione all'altra, unico processo che tutto coinvolgeva e travolgeva. Ma tutto ciò è nel contempo la *linea* — o, se preferite, la « strategia » — della rivoluzione internazionale, e vederne il processo di abbandono solo sul piano locale, interno alla Russia, significa *abbandonare* tale linea o fare della semplice accademia.

La controrivoluzione staliniana è stata ed è un fatto *internazionale*. E' al vero internazionalismo che bisogna ritornare. Non basta sostenere che i cinesi non intendono ripetere l'errore della costruzione del socialismo nazionale: bisogna *mostrare* coi fatti (appunto!) la ripresa di quella linea, la opposizione alla controrivoluzione internazionale, lo stimolo allo sviluppo mondiale delle lotte di classe, la sua direzione unitaria, l'aiuto dal punto di vista del socialismo alle lotte di indipendenza nazionale (non da quello dello sviluppo nazionale).

Sul piano teorico si deve dimostrare — ma ahimè come? — che la politica di Mao si concilia con le tesi dell'Internazionale al suo II Congresso — le tesi sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria, sul parlamentarismo (o meglio, sull'antiparlamentarismo), sulle lotte nazionali e coloniali, sui soviet, sulla questione agraria ecc., che formulavano un programma unico per tutti i partiti aderenti affidando loro lo stesso compito e la stessa strategia dovunque e subordinando ad essi anche e soprattutto la politica dello Stato sovietico di Russia, mezzo e strumento della lotta rivoluzionaria mondiale. Senza un organismo mondiale come era il Comintern ai suoi anni migliori, senza neppure l'intenzione di costituirlo — è evidente che non basta « volere » — su basi programmatiche univoche, comuni a tutte le sue parti vincolanti per ciascuna, non si può parlare (come non si poteva parlare allora) di internazionalismo.

Oggi più che mai, « la rivoluzione internazionale va considerata come un processo interdipendente, che non può essere previsto in tutta la sua concretezza e, per così dire, nel succedersi delle sue fasi, ma di cui sono assolu-

tamente chiare le linee storiche generali. Senza comprendere queste linee, è assolutamente impossibile stabilire un orientamento politico corretto » (Trotzky); e il maoismo, con tutto il codazzo di gruppi più o meno collegati e dipendenti, verso i quali non ha mai preso una posizione ufficiale di critica, questa linea certamente non l'ha e non la cerca. La Cina, oggi, è al massimo il « punto di riferimento » di cui parlano i superintellettuali del *Manifesto*, e accanto al quale regna e deve regnare sovrana la autonomia di tutte le sue propaggine, anche se in fregola di unificazione su base nazionale: autonomia e « creatività » anzitutto, quindi, negazione di ogni « linea storica generale ».

A tutti questi gruppi un « ritorno » agli anni '20 fa terribilmente paura. Il *Manifesto* si guarda bene dal criticare il « socialismo in un solo paese »: per esso, la degenerazione opportunista è un derivato dell'autoritarismo di partito già presente o almeno latente in Lenin e giunto a piena maturazione in Stalin, ma per ragioni obiettive — siamo o no scientifici? — di isolamento della Russia. *Avanguardia operaia* fa un passo avanti: la rivoluzione culturale cinese ci ha aperto la via per capire; se essa stessa non è andata a fondo nella critica dello stalinismo, spetta a noi condurre a termine questo lavoro... tornare alla rivoluzione culturale. Ma agli anni della lotta teorica e pratica contro lo stalinismo, giamaica!

E' così che, anche se si fa il tentativo di presentare storicamente lo stalinismo, questo fenomeno appare del tutto inaspettato. Sappiamo che il « socialismo in un solo paese » non è realizzabile; citazioni dalle opere di Marx, Engels e Lenin lo ribadiscono ampiamente. Ma il fatto che con questa teoria sbagliata si affermi in tutto il mondo la controrivoluzione, non ci dice niente altro?

E' evidente che l'analisi va spostata: da una parte lo stalinismo va spiegato non solo come vittoria del capitalismo in Russia (cioè che indubbiamente è un grande progresso anche se pagato col sangue dell'avanguardia proletaria), ma anche come vittoria della controrivoluzione a scala internazionale, dall'altra la ripresa rivoluzionaria, per conseguenza, non può che essere la più radicale e internazionale critica dello stalinismo, il rifiuto di tutto il suo complesso di aspetti, dal socialismo in un solo paese alla « rivoluzione a tappe », alla coesistenza pacifica, all'emulazione « socialista », alla via pacifica e democratica

nei paesi avanzati, alle alleanze di guerra con i paesi « progressisti » pronti a divenire « reazionari » per un colpo di bacchetta magica, alle « sovranità » più o meno limitate dei paesi « fratelli », agli scambi a « reciproco vantaggio » fra paesi socialisti, via via fino alla... rivoluzione culturale!

Ci si deve chiedere: fino a che punto la rivoluzione culturale ha rotto con tutto questo? La risposta che giunge da *Avanguardia operaia*, nonostante le reticenze, non fa che ricalcare quella della rivoluzione culturale; non può dire: la rottura è completa!

Essa non può fare a meno di spostare l'asse della lotta proletaria dal piano internazionale a quello del processo interno alla Russia, facendo in tal modo del socialismo in un paese solo la questione *particolare* russa, così come fa la stessissima cosa per quella che riguarda la rivoluzione culturale cinese che può continuare per conto suo ad essere « ininterrotta » indipendentemente dal movimento di classe internazionale. I marxisti non hanno mai visto le cose in tal senso.

Così, si spiega che in « URSS la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e dittatura del proletariato sia stata affrontata dando una pesante priorità allo sviluppo delle forze produttive e dimenticando la lotta di classe, cioè riducendola a lotta contro « i residui » della borghesia ». Come si vede, alla fine non è che una questione « tecnica » e interna, la questione che la Cina risolve con la « rivoluzione culturale » e la parola d'ordine « la politica al primo posto ».

In realtà nella Russia sovietica il problema era ben altro e lo abbiamo descritto ripetutamente: si trattava di industrializzare un paese enorme, di crearvi capitalismo avanzato, possibilmente statizzato, *mantenendo nello stesso tempo il potere politico* nelle mani della classe che, contraddittoriamente, doveva subire ancora lo sfruttamento economico dal capitalismo (possibilmente senza capitalisti), mentre il processo esterno ai confini nazionali russi doveva essere aiutato con l'organizzazione politica delle lotte di classe affinché maturasse in senso rivoluzionario (per cui lo Stato socialista russo a economia capitalistica doveva subordinare i propri interessi economici a quelli politici della classe operaia internazionale. Il rapporto non era: mezzi di produzione in Russia e proletariato in Russia, ma lotta internazionale fra borghesia e proletariato, organizzato nei partiti comunisti con l'appoggio del primo Stato a potere socialista). Nel nostro *Dialogo coi morti* abbiamo ricordato le prospet-

Le vie della provvidenza sono infinite: lo sono anche quelle dello « Stato forte ». Richard J. Barber, in un suo libro recente, ha « spiegato » come in America sia avvenuta una « rivoluzione silenziosa » che egli chiama anche « post-industriale » (!) e che consiste in un processo di crescente « espansione, fusione, internazionalizzazione e diversificazione » delle grandi compagnie (come che tali fenomeni non fossero già iscritti nell'analisi del Capitale di Marx!) al quale non corrisponde un adeguato processo di rinnovo e adattamento della sovrastruttura statale, e che minaccia di creare spaventosi squilibri nella società. Come rimediare? Con uno « Stato forte » che « limiti » la libertà imprenditoriale intervenendo nelle vertenze di lavoro, controllando prezzi e salari, dando « direttive chiare e creative alla economia », promuovendo la ricerca, arginando il prepotere delle banche, e sostituendosi ai sindacati come organo di contrattazione e risoluzione nei conflitti di lavoro. Imposta questa disciplina, lo « Stato forte » chiamerebbe a collaborare in una « nuova partnership » il business e le università, insomma l'alta « economia » e l'alta « cultura » salvate da... se stesse.

Insomma, un fascismo « dolce », senza odio di ricino ma con radicale sottomissione dei proletari — puri oggetti dell'« ordine nuovo » — alle leggi di sapienza, giustizia e umanità dettate dai sommi vertici dello Stato. Segno dei tempi: il capitalismo, o per un verso o per l'altro, si sente attingere da una crisi di disfunzionamento. Prendiamone nota!

Delizie capitalistiche dei paesi sedicenti socialisti

« Lamentandosi delle condizioni di vita, in nove mesi sedicimila operai abbandonano una fabbrica »; così il quotidiano francese *Le Monde* del 1-3-71 inizia un filetto, dalle cui poche righe traspare con lampante evidenza la realtà capitalistica che regna sovrana sulla pelle degli operai anche in Russia.

Per dare meglio l'idea di quali siano queste condizioni di vita, che coincidono, siamo noi soli da veri comunisti a dirlo, con quelle degli operai di tutto il mondo, lasciamo la parola al giornale russo *Trud* che *Le Monde* letteralmente cita:

« Nella regione di Arcangelo moltissimi lavoratori si trovano in condizioni pietose, non hanno riparo dalle intemperie e non hanno sistemi di riscaldamento. Non possono comprare abiti per il lavoro. Queste gravi lacune (sic) sono una delle cause della instabilità della mano d'opera. Durante i primi nove mesi del 1970, sedicimila operai, il 33% cioè dei lavoratori della fabbrica di Arkhangelsklesprom l'hanno lasciata. Il piano di fornitura del legno non è stato portato a termine ».

E questo sarebbe il socialismo, il paradiso terrestre! Altro che « baracche o bidonvilles di cui parlano i nostri picciotti! La classe operaia è in condizioni altrettanto misere in Russia che altrove. Si tratta, in quei luoghi vicini al polo artico, di tremendi rigori climatici dai quali i proletari non hanno addirittura nessuna difesa! Ma tanto per il capitalismo in tutto il mondo, e in particolare per quello russo, ancora più schifoso perché si nasconde sotto le bandiere del socialismo, il problema rimane sempre quello della Dea Produzione, dell'accumulazione di capitale che succhia dalla mattina alla sera il sangue della classe operaia. E infatti agli amministratori del « Santo Capitale di tutte le Russie » preoccupa solo il fatto che « il piano di fornitura del legno non sia stato portato a ter-

mine », e se ci sono degli operai che non possono nemmeno sopravvivere, la loro vita è così poco importante che si tratta solo di « gravi lacune »! Gli stessi signoroni intellettuali sono costretti ad ammettere *la forza delle cose* che noi abbiamo sempre detto: che in Russia, come in tutto il mondo, esiste *capitalismo* e non socialismo. Marx, Engels, Lenin, scuotetevi dal torpore del vostro sonno « talmudico »; non sapevate dunque che in « regime socialista » si spara sugli operai in lotta per l'aumento del salario, come in Polonia! o che nel « socialismo » gli operai russi non hanno di che coprire le loro misere carni martoriate da questa immonda società!

Ma facciamo parlare uno degli aggiornatori più alla moda del marxismo invariante, il signor Goldstuecker, eroe fra i più sommi della vomitevole « primavera praghese ». Egli dice in una intervista concessa allo *Spiegel*:

« Potrebbe esserci nella Russia il pericolo di un'esplosione elementare che avrebbe conseguenze forse catastrofiche per il mondo intero ». Ti crediamo, e come, caro signor filisteo piccoloborghese: quel che tu infatti chiami « esplosione elementare » altro non è che la vecchia talpa della RIVOLUZIONE PROLETARIA INTERNAZIONALE, la quale appunto avrà « conseguenze catastrofiche », sì, ma proprio per la società borghese che tu e i tuoi degni compari di tutte le risme difendete pugnalandolo continuamente alle spalle gli operai come ben vi hanno insegnato i Noske e gli Scheidemann.

Quando la Dittatura Proletaria, che avete completamente rinnegato, sarà instaurata, allora sì che gli operai potrebbero per un periodo più o meno lungo sopportare sofferenze terribili: le sopporteranno con gioia perché esse serviranno a distruggere sotto il peso di un feroce dispotismo di classe tutti i falsi socialisti e i falsi socialismi che appestano l'aria con il loro fetore.

ve di Lenin e di Trotzky: la rivoluzione internazionale doveva intervenire, magari dopo cinquant'anni, affinché il socialismo potesse nascere in una Russia che doveva passare dalla neutralizzazione dei contadini alleati contro l'autocrazia, alla statizzazione urbana e rurale, cioè al più sviluppato capitalismo.

In realtà, quindi, quando al tempo di Lenin si potenziava l'industria, lo si faceva proprio per una ragione di classe: si doveva creare un capitalismo forte, utile sia per la difesa dall'esterno che per la nuova immissione di strati proletari all'interno, per continuare ad avere i necessari « buoni rapporti » coi contadini, e *tutto nella prospettiva internazionale della rivoluzione*. I contadini erano « alleati » solo nella misura in cui il proletariato e il suo potere li tolleravano come privati utilizzatori della terra statizzata. Quindi per una ragione di classe, si doveva fare un compromesso con loro, premessa affinché il debole proletariato non restasse solo in quella situazione di *doppia* rivoluzione.

Purtroppo, per ragioni derivanti dallo scontro sul piano internazionale fra proletariato e borghesia, la prospettiva di Lenin e Trotzky cadde. La critica è rivolta a Stalin, ma perché non a... Lenin?

Interessante è notare che la posizione della rivoluzione culturale differisce diametralmente da quella ricordata dei bolscevichi proprio nella misura in cui è stata *stalinizzata*, o se vogliamo, « contadinizzata »: sono i contadini che in realtà l'hanno fatta, gridando la parola d'ordine: « intraprendere la rivoluzione, promuovere la produzione ». I contadini non sono alleati malvoluti, necessari per l'insufficienza dell'appoggio proletario esterno; sono non solo compagni di lotta ma i veri protagonisti di una rivoluzione culturale che non ha scalfito i rapporti della proprietà piccolo-borghese.

Come abbiamo visto, su una base che si richiama all'impostazione classica del marxismo depurata dai vari

Le vie della provvidenza

Le vie della provvidenza sono infinite: lo sono anche quelle dello « Stato forte ». Richard J. Barber, in un suo libro recente, ha « spiegato » come in America sia avvenuta una « rivoluzione silenziosa » che egli chiama anche « post-industriale » (!) e che consiste in un processo di crescente « espansione, fusione, internazionalizzazione e diversificazione » delle grandi compagnie (come che tali fenomeni non fossero già iscritti nell'analisi del Capitale di Marx!) al quale non corrisponde un adeguato processo di rinnovo e adattamento della sovrastruttura statale, e che minaccia di creare spaventosi squilibri nella società. Come rimediare? Con uno « Stato forte » che « limiti » la libertà imprenditoriale intervenendo nelle vertenze di lavoro, controllando prezzi e salari, dando « direttive chiare e creative alla economia », promuovendo la ricerca, arginando il prepotere delle banche, e sostituendosi ai sindacati come organo di contrattazione e risoluzione nei conflitti di lavoro. Imposta questa disciplina, lo « Stato forte » chiamerebbe a collaborare in una « nuova partnership » il business e le università, insomma l'alta « economia » e l'alta « cultura » salvate da... se stesse.

Insomma, un fascismo « dolce », senza odio di ricino ma con radicale sottomissione dei proletari — puri oggetti dell'« ordine nuovo » — alle leggi di sapienza, giustizia e umanità dettate dai sommi vertici dello Stato. Segno dei tempi: il capitalismo, o per un verso o per l'altro, si sente attingere da una crisi di disfunzionamento. Prendiamone nota!

« Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina la loro esistenza di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancor più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato. Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie ».

« Tutte le classi che finora si impossessarono del potere cercarono di assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno. I proletari invece, possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero attuale modo di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le garantigie private finora esistite. Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza. Il proletariato che è lo strato più basso della società attuale, non può sollevarsi, non può innalzarsi, senza che tutta la sovrastruttura degli strati che costituiscono la società ufficiale vada in frantumi ».

(dal Manifesto del Partito Comunista, di Marx-Engels).

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 100, 15-28 marzo 1971, del nostro organo in lingua francese

le prolétaire

contenente i seguenti articoli:

- In Polonia, dalle mitragliatrici ai campi di lavoro;
- Abbasso l'ordine borghese;
- Se mai l'imperialismo potesse essere pacifico;
- Sciopero in Guadalupa;
- L'opportunismo è sempre lo stesso;
- Lettera dall'Italia: bombe e anticomunismo.

Nelle pagine interne

le syndicat de classe

riporta i seguenti articoli:

- Che unità? Dopo il discorso di Seguy a Grenoble;
- La CGT e il diritto di sciopero;
- Dopo Nantes-Batignoles;
- Scala mobile: due parole magiche per addormentare la classe operaia.

Allegato viene distribuito un volantino sulle recenti elezioni municipali in Francia.

E' uscito il n. 1 dei « Testi del partito comunista internazionale » in lingua tedesca, intitolato:

die Frage der revolutionären Partei

Il volumetto, in vendita a L. 500, contiene:

- Partito e classe (1921)
- Partito e azione di classe (1921)
- Dittatura proletaria e partito di classe (1951)

ed è corredato da un'ampia prefazione e, in appendice, dalle tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria.

(continua da pag. 4)

stendere che ha scandalizzato Mao e che questi, nella pratica, agisce in senso inverso? Come mettere d'accordo l'ironia sulla « situazione nuova, non prevista dai classici », sugli « arricchimenti creativi » staliniani, ecc. con le frasi sui concetti marxisti ripresi « ed arricchiti da Mao Tse-tung, che grandi masse operaie, contadine e studentesche hanno ripreso ed arricchito... per impedire che anche in Cina accada quello che era accaduto nell'URSS? ». Allora, a chi dare la patente ufficiale e il compito di « arricchitore del marxismo »?

I « compagni cinesi », dunque, « dimenticano » che già prima della loro rivoluzione culturale si era formata una lunga esperienza di lotte e un grande patrimonio teorico, e che la sconfitta ha avuto la forma di un abbandono di tale patrimonio. Ma, se di questo, come la mettiamo con gli « arricchimenti »?

La realtà è ben diversa. Voi sapete, a quanto dite, che lo Stato di tutto il popolo è un concetto reazionario; ma non lo sa, a quanto pare, Mao Tse-tung. Questi, in un suo fondamentale testo del 1957 (*Le contraddizioni in seno al popolo*) si esprime come segue, riferendosi alle contraddizioni sociali in Cina: « Nel nostro paese le contraddizioni fra la classe operaia e la borghesia nazionale fanno parte della categoria delle contraddizioni in seno al popolo ». Com'è noto si tratta nientemeno che dell'antitesi fra proletariato e borghesia, la ragione stessa della rivoluzione, che Mao ritiene « in generale » antagonistica ma che « nelle condizioni concrete della Cina può essere trasformata, se trattata al modo giusto [che campione di dialettica!] in contraddizione non antagonistica ed essere risolta con metodi pacifici ». In altre parole egli dice, nel 1957, che quello che conta è costruire la Cina nazionale, la Nazione cinese, e a questo contribuisce il popolo, compresa la borghesia nazionale (« è evidente »); poi passeremo al « socialismo » gradualmente, pacificamente, senza lotte « antagonistiche », ma solo con l'evoluzione, insomma con le riforme. Si tratta di adottare un programma mensevico, coerentemente a tutta la tattica precedente, impostata con l'appoggio più o meno sincero dell'Internazionale stalinizzata.

Questa vera e propria collaborazione di classe è già stata documentata nella nostra stampa (vedi p. es. il n. 6 di *Programma*) e non ci dilunghiamo. Quello che è notevole è che Mao è costantemente più indietro di Stalin. Infatti questi aveva sentito il bisogno di giustificare il suo « socialismo » con l'assenza delle classi. Mao spiega che già nel corso della rivoluzione borghese « nelle condizioni particolari della Cina » le classi non sono antagonistiche!

Se poi i suoi arricchimenti sono costituiti nella nuova (!) teoria che le classi esistono anche dopo la presa del potere, o nella rivoluzione « ininterrotta », non sappiamo come le due cose si accordino con le « classi non antagonistiche » e con l'evoluzione pacifica (trattata nel modo giusto, certo!). Che la rivoluzione culturale sia... contro il pensiero del Presidente?

Andiamo un po' più avanti nel tempo. Effettivamente nel 1963, durante la controversia russo-cinese, a Krusciov è stato rimproverato di sostenere la teoria dello « Stato di tutto il popolo ». Forse per ritorcere contro la frase di Lenin? Nei famosi 25 punti programmatici in risposta alle affermazioni russe, presi a base da tutti i movimenti filocinesi che da allora hanno cominciato a dimenarsi, si sostiene solo « l'impossibilità dell'immediata realizzazione dello Stato di tutto il popolo »; quindi si afferma che lo « Stato di tutto il popolo » è realizzabile! Come si analizza, nello stesso punto 18, la « base economica della società socialista »?

Parafrasando parola per parola lo Stalin del 1952. Ecco: « In tutti i paesi socialisti senza eccezione, esistono differenze fra la proprietà di tutto il popolo [quella statale presumibilmente] e la proprietà collettiva [i colcos, evidentemente!] e esiste ancora la proprietà privata ». Dunque è chiaro: al 1963 i cinesi sostengono che per realizzare lo « Stato di tutto il popolo » bisogna prima realizzare la economia « di tutto il popolo », ovvero la completa nazionalizzazione spacciata per il comunismo superiore (che è la società in cui lo Stato, in realtà, è estinto), quando cioè spariscono « i due tipi di proprietà » suindicati che « rappresentano due tipi di rapporti di produzione nella società socialista » (!). La fine del punto 18 è: « Questa differenza sparirà solo con il passaggio allo stadio più elevato del comunismo ».

Risalta chiaro dunque: 1) per i cinesi lo « Stato di tutto il popolo » non è una fase antimarxista, come sostiene *Avanguardia Operaia*; 2) essi parlano tranquillamente di « società socialista », intendendo con ciò i singoli Stati e la loro economia (contrariamente a quanto sostiene *Avanguardia Operaia*); 3) essi identificano il comunismo (nemmeno il socialismo!) con la completa « proprietà di tutto il popolo » del tipo stalinista (e maoista), ovvero la proprietà statale, mentre per il marxismo il comunismo è la generale non-proprietà. Ora, se *Avanguardia Operaia* stabilisce, con l'aiuto teorico di Bettelheim, che la nazionalizzazione non è la presa di possesso della società, perché sussistono le aziende come unità produttive, è un fatto di cui... Mao Tse-tung non

« DONI » CAPITALISTICI

Un pezzo interessante dell'« illustre » economista prof. Galbraith (*The Affluent society*, pag. 187 dell'ed. it.):

« Durante tre notti consecutive, tra la fine di luglio e l'inizio dell'agosto 1943, i bombardieri della RAF provenienti dal mare del Nord piombarono su Amburgo, sottoponendo la città ad una drammatica esperienza, quale i tedeschi non avevano più vissuto dalla guerra dei 30 anni. Un terzo della città fu ridotto ad un deserto. Ci furono 60.000 e forse 100.000 morti, pressapoco quanti ce ne furono ad Hiroshima — quali le conseguenze? Ecco — il livello di vita del popolo tedesco in quel periodo era molto superiore a quello che sarebbe stato fisicamente necessario per assicurare la sopravvivenza e l'efficienza della produzione. La RAF infranse le incrostazioni psicologiche (???) e, in qualche luogo, avvicinò il livello di vita al minimo fisicamente indispensabile. In tal modo essa fece sì che la risorsa più scarsa di cui disponesse la Germania, cioè quella di mano d'opera, si concentrasse in massa sulla produzione bellica. Si può quindi ritenere con qualche fondamento che i bombardamenti di Amburgo, riducendo il consumo di beni non essenziali e l'impiego della mano d'opera ad essi destinata, come nessun altro evento avrebbe potuto fare, abbia favorito un incremento della produzione tedesca di materiale bellico e quindi l'efficienza militare della Germania ».

Tralasciando le eventuali ironie sui graziosi « doni » offerti dall'Inghilterra alla Germania sulla pelle dei proletari, ricordiamo solo che non è la riduzione al « minimo fisicamente indispensabile » all'operaio, come afferma Galbraith, quello che determina la destinazione di mano d'opera ad attività produttive diverse dalla produzione dei beni di consumo, ma sono le esigenze di valorizzazione del capitale; e questo si valorizza nella misura in cui trova sul mercato operaio « libero » (cioè privo del tutto di mezzi e di produzione e di sussistenza, nudo e spoglio, come scriveva un secolo fa Marx), costretto dunque a vendere la propria merce-forza lavoro dove gli capita, cioè dove conviene, nelle condizioni date, al capitale. Ora, in guerra, non c'è settore che offra a quest'ultimo, oltre tutto,

maggiori possibilità di estorcere plusvalore e plusvalore che l'industria bellica: forse che in Gran Bretagna fiorivano allora le industrie di... beni di consumo? Il Galbraith vorrebbe deliziarci col miraggio di un mondo capitalista razionale in cui il lavoro si applichi ad attività necessarie anziché dannose alla specie e non resti in balia del cieco operare di un mostro ubbidiente a leggi non dominabili dall'uomo e periodicamente dannato a precipitare nel baratro di spaventosi conflitti. Egregio professore, il capitalismo ha sempre dato all'operaio un po' più della mera sussistenza solo per ritorglielo e perfino dargliene meno, affinché la ruota dell'accumulazione ricominciasse a girare daccapo — guerra o non guerra!

Lo stesso spostamento di masse umane, come greggi inermi dirette dall'invisibile mano di un... cattivo pastore, è un fenomeno abituale dell'infame modo di produzione capitalistico: il solito Carlo ci ricorda, e tante volte nel Capitale è stato osservato, che data l'estrema semplicità del lavoro nelle fabbriche è la cosa più normale del mondo che eserciti di operai migrino continuamente da un ramo all'altro della produzione in conseguenza di determinate condizioni dell'economia, senza che con ciò, d'altra parte, muti di un'acca la loro

condizione di sfruttati e la corrispondente qualità di sfruttatore del lavoro propria del capitale; qualità che è la medesima nelle industrie di beni di consumo o in quella produttrice di beni di... morte.

C'è da notare a questo punto che sia le bombe che cadono dagli aeroplani durante una guerra e che falciano milioni di proletari e distruggono enormi quantità di beni, per poi dare il via allo immondo affare della ricostruzione, sia le « palle » (in italiano le fesserie) che escono dalla bocca di illustri professori con il fine di rincretinare ancor più il mondo attonito che qualunque fesseria accoglie a bocca aperta, hanno l'unico fine di non far raggiungere al proletariato internazionale la chiara coscienza della sua attuale condizione e dell'unica via di uscita che oggi come ieri e come domani gli si apre dinanzi: la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato. Ma nessuna bomba all'ultraidrogeno e nessuna chiacchiera di illustre professore potranno ritardare quel momento storico che necessariamente suonerà, e allora anche i 100.000 morti di Amburgo, come tutti i milioni di proletari stritolati dalle maglie nefaste del capitale, saranno vendicati!

La fesseria di turno

Vita di Partito

Il 14 marzo si è tenuta una riunione delle sezioni elvetiche del Partito, articolata in due parti: una relazione su Partito e classe, ed una trattazione di questioni di tattica nelle lotte rivendicative e nei confronti delle esistenti organizzazioni sindacali.

Il relatore su Partito e classe ha delineato la concezione marxista di questo autentico « punto focale » del socialismo scientifico, mostrando, attraverso la semplice « ripetizione » delle posizioni della scuola rivoluzionaria — da Marx ed Engels a Lenin ed alla Sinistra « italiana » — come, se da un lato è fondamentale l'opera di scogliere in modo sempre più tagliente le tesi marxiste, per impedire forzature ed equivoci di ogni sorta, dall'altro in questo come in tutti gli altri argomenti non si tratta che di riportare ed applicare la visione scientifica marxista. Né Lenin né la Sinistra fecero altro che « restaurare » la dottrina fraintesa e mistificata dall'opportunismo multicolore, nulla inventando od innovando, ma precludendo, e non solo in uno scontro « dottrinale », ma nello stabilire un chiaro ed immutabile confine di classe tra controrivoluzione e rivoluzione, ogni ulteriore possibilità di nascondere il rinnegamento sotto la formale « erudizione » marxologica, che, come ha insegnato il caso di Kautsky, si traduce in una semplice « castrazione » del marxismo stesso, in una riduzione di Marx al livello di « un volgare liberale » (o socialdemocratico, o anarchico!).

Non sono audacie teoriche di Lenin, né scrupoli « puristi » della Sinistra, ma inevitabili ed immutabili conseguenze dell'invariante visione del

mondo materialistica e dialettica, infinite volte esplicitamente e letteralmente affermate da Marx ed Engels, le posizioni che noi rivendichiamo come punti-cardine, cioè:

— è la costituzione in partito, non l'aggregazione numerica di un bruto insieme di individui con la stessa posizione nell'ambito economico-produttivo, che rende la classe classe sul piano storico, classe per sé, e non « giocattolo nelle mani della classe dominante »; — il partito è definito e retto dal programma, scientifica espressione dell'esperienza storica della classe e del sistema sociale in cui è inserita, non invenzione di pensatori o desiderio di umanisti; — non a genio di capi, né consenso di masse, né a formalismi costituzionali, ma all'aderenza al programma è dovuto il funzionamento veramente organico e monolitico del partito; — è l'essere incanizzazione del programma, coscienza e direzione storica della classe — e non l'essere « accettato » dalle « masse » o da « maggioranze » — che fa del partito l'indispensabile guida del processo rivoluzionario (non creato per

(continua a pag. 6)

che donna per chiudere con un abbraccio generale e con una risoluzione sul... tempo libero e le prossime vacanze.

Un compagno operaio delegato dalla sua fabbrica ha cercato di riportare l'attenzione dei presenti sulle paghe di miseria della sua azienda e sull'infame ambiente di lavoro in cui vive assieme ai suoi compagni, annotando che tutti i discorsi unitari finora sentiti cozzavano coll'isolamento in cui era lasciata la sua fabbrica. L'incauto veniva zittito dai sindacalisti un po' secchi dall'interruzione, ed a consolazione sua e dei suoi compagni ci si richiamava al fatto che la sua azienda, la Procond di Belluno, non era « giuridicamente » comprovabile che appartenesse al gruppo Zanussi, anche se tutti lo sanno e la stampa ha pubblicato nome e cognome dei componenti del Consiglio di Amministrazione. Chiuso il triste incidente si riprendeva magnificando la condizione operaia nelle imprese straniere consociate, dimostrando come la lungimiranza dei nostri bonzetti aspiranti-managers consenta e l'aumento della produttività per la gioia dei padroni e la valorizzazione dell'operaio attraverso la « ricomposizione delle mansioni » (definizione che sta per: mentre prima per fare un lavoro occorrevano tre operai, adesso ne basterà uno!).

A Pordenone evidentemente non si sono dette le stesse cose che a Milano. C'è solo da figurarsi quale sia il contegno dei nostri bravi sindacalisti quando, invece che di fronte ai rappresentanti della stampa, si trovano faccia a faccia coi padroni, che di mezzi per diluire ne hanno ben altri!

E' chiaro che più i sindacalisti parlano e agiscono lontano dagli operai, più sono vicini ai padroni; e ciò valga oltre che per i contratti, per le deleghe. Ai proletari il compito di reimpararsi del proprio sindacato di classe.

Avventurieri in groppa al proletariato

Il primo compito del proletariato è quello di scrollarsi di dosso quell'apparato di politici e di parassiti con cui oggi si presenta l'opportunismo. Le luminose figure degli opportunisti dei primi del secolo, dei Prampolini e dei Turati, vivono un penoso tramonto nelle squallide vesti degli odierni funzionari di partito ed organizzazioni sindacali.

« Quando me lo vedo davanti, mi sembra di vedere un capoufficio », diceva tempo addietro un operaio di un dirigente del PCI. Che dire ora dei bonzi sindacali

che tutti infiocchettati indicano le conferenze stampa tanto per rassicurare l'opinione pubblica, dicono loro (il padrone, diciamo noi), che la classe operaia loro la controllano per benino, che ciò che loro chiedono è solo un po' « umano » sfruttamento, che il loro sogno è quello di vedere gli operai uscire di fabbrica sfruttati ma felici!

Una delle vertenze sindacali di maggior rilievo del momento è quella integrativa aziendale del settore elettrodomestici (Zanussi, Ignis, Indesit).

Il settore è caratterizzato da un'elevatissima concentrazione (tre aziende detengono il 90% della produzione di frigoriferi ed il 73% delle lavatrici) e da una politica di sviluppo finanziario ed accordi di mercato (Zanussi-Aeg; Ignis-Philips; Candy-Kelvinator).

L'incremento produttivo dell'ultimo anno secondo lo schema sottoriportato è stato sostenuto:

	1969	1970	Variazioni
Frigoriferi	5.002.000	5.400.000	+ 8,0%
Lavabiancheria	2.704.000	2.750.000	+ 1,7%
Lavastoviglie	456.000	530.000	+ 17,7%
Congelatori	470.000	600.000	+ 27,7%

e persino 24 Ore è costretto a definire « senz'altro allarmistiche » le voci padronali di presunta difficoltà dell'industria italiana degli elettrodomestici. Le difficoltà caso mai — ci dice 24 Ore — le creerebbe l'Enel col ventilato aumento del 65% delle tariffe per consumi di energia utilizzata da apparecchi elettrodomestici. Ma anche questa è una vecchia storia, e le diatribe tra capitale « privato » e capitale statale le lasciamo a PSI e PCI affinché se ne servano per le loro salsette, che tanto i lavoratori sanno che sempre di capitale si tratta.

Il vero problema per loro ignori è quello della espansione delle esportazioni. Le esportazioni già rappresentano il 64% della produzione; sui 400 miliardi di lire del fatturato elettrodomestici per il 1969, ben 256 furono realizzati all'estero. Il disegno è palese: far pagare ai proletari italiani, attraverso l'intensificazione dei ritmi, la politica di repressione operaia, la ristrutturazione (si pensi alla falce dell'occupazione subita alla Zanussi), il costo della penetrazione nei mercati esteri.

L'agitazione operaia che ne è seguita, in assenza di un'azione organizzata di classe, si è attestata sugli obiettivi della garanzia dei livelli salariali e del mantenimento dell'organico di stabilimento. Giovedì, 18 marzo, a Pordenone i lavoratori della Zanussi si sono ritrovati ed hanno dato vita ad un corteo unitario di protesta. I sindacalisti, come è loro abitudine, hanno promesso tutto, persino la riduzione dei ritmi e l'ampliamento degli organici in rapporto alla riduzione dell'orario di lavoro. La riprova infine del tentativo del

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

In difesa della continuità del programma Comunista L. 1.500

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500

Bilan d'une révolution L. 1.000

Dialogue avec les Morts L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

Communisme et fascisme L. 900

Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936 L. 500

IN LINGUA DANESE

Kommunistisk Program (periodico) ogni numero L. 200

Marxismes Grundtrok - Partiers karakteristiske træk L. 500

IN LINGUA SVEDESE

Kommunistisk Fackopposition (periodico) L. 200

Vad är och vad vill det internationella kommuniska partiet L. 500

Vita di Partito

(continua da pag. 5)

atto volontaristico, ma diretto secondo il programma che lo ha previsto, e il depositario del potere della dittatura proletaria, dello Stato-Comune; — la dittatura del proletariato è inconcepibile se non come dittatura del partito comunista mondiale, che cesserà la sua funzione di partito solo con l'eliminazione delle classi e degli strascichi «consuetudinari» del loro dominio, permanendo d'altra parte la funzione indispensabile della scienza unitaria materialistico-dialettica della società e della natura, come guida della pianificazione della vita della specie finalmente restituita alla sua esistenza generica, di essere comunitario (*Gemeinwesen*); — insieme fattore ed oggetto del processo storico, il partito-programma se può in condizioni obiettive favorevoli incarnare quella volontà che è nel singolo vana aspirazione, in quanto forza collettiva ed impersonale che rappresenta la maturazione del movimento oggettivo e non l'ideale del filosofo, non può d'altra parte creare con atto volontaristico le condizioni materiali del proprio successo. Di qui la distinzione fra partito storico, costituito come dottrina-programma una volta per tutte dalla manifestazione delle contraddizioni intime del capitalismo, e partito formale, sottomesso agli alti e bassi, flussi e riflussi del corso del sistema mondiale, distrutto dalle controrivoluzioni e risorgente solo a partire dalla critica acutizzazione delle contraddizioni capitalistiche stesse.

In particolare il relatore ha insistito sulla improrogabile, totale e definitiva condanna marxista di ogni spontaneismo, immediatismo, operismo, concretismo, come varianti insidiose dell'opportunismo nella sua forma sia falsamente estremista, sia, più pericolosa ancora, centrista, esemplificando quanto scultoreamente enunciato da Lenin nel suo discorso sull'Imposta in natura: «Il marxismo insegna che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni e rigurgiti della grettezza di categoria e dei pregiudizi professionali che si riscontrano nel proletariato», per cui «senza la direzione politica del partito, la dittatura del proletariato è irrealizzabile».

Per dimostrare come la deduzione dell'atteggiamento tattico dal programma non sia un «lusso teorico» settario ma una condizione essenziale per l'esistenza stessa del partito, il relatore ha successivamente tratteggiato, sulla scorta di lavori della nostra stampa e delle nostre riunioni, alcuni aspetti essenziali della degenerazione della III Internazionale che aprirono il varco alla controrivoluzione staliniana, dimostrando come in ultima analisi esse fossero imposte dal peso del centrismo, cresciuta velenosa spuntata dal putrefatto cadavere della II Internazionale, successore e complice dei carnefici socialimperialisti. L'esemplificazione concerneva particolarmente la Germania, chiave nei cruciali anni venti, ove purtroppo al titanico slancio delle masse operaie non corrispose se non in misura desolatoria la direzione di un partito comunista rispondente ai requisiti indispensabili per definirsi tale; ed è stata anche trattata la fatale influenza del centrismo sull'ibrida «opposizione» in seno alla III Internazionale, che era diretta in realtà più a riproporre tesi pre- ed anti-marxiste, di estrazione liberitaria e socialdemocratica, che a difendere dalla degenerazione la dottrina marxista, restaurata da Lenin in totale accordo con la Sinistra «italiana» (che non ebbe contrasti di principio con il bolscevismo autentico, bensì con il falso estremismo anarcoido che oggi si ripresenta sull'onda dell'iniziale mobilitazione delle masse classi scosse dalle prime avvisaglie di crisi).

La riunione ha poi considerato alcune basilari questioni sindacali, ed è stato sottolineato, con riferimento particolare alla situazione elvetica, che affinché un'associazione possa veramente definirsi sindacale occorre come condizione minima che essa accenti ed unifichi le lotte rivendicative, seppure alla sua direzione gli opportunisti le utilizzino per una politica riformistica nel quadro del sistema. Laddove invece il «sindacato» sia di fatto bandito e propagandato dalla «pace del lavoro», sia un'organizzazione di crimine (si veda in altra parte del giornale la opinione dei sindacati in merito agli scioperi selvaggi di Ginevra), laddove manchi una lotta operaia alla base o venga soffocata e repressa dal «sindacato» per cui automaticamente debba svolgersi fuori e contro di esso, l'organizzazione suddetta perde la funzione rivendicativa per assumere quella di preparare il terreno al corporativismo fascista, da cui si distingue solo in quanto fase precorritrice, che esprime interessi collaborazionistici e d'integrazione di un'aristocrazia operaia la quale con la centralizzazione e unificazione fascista delle forze borghesi viene privata di ogni parvenza di «autonomia». Il contenuto economico e politico di tali «sindacati» non differisce per principio da quello fascista, ma solo per l'appoggiarsi sugli interessi della parte più privilegiata e corrotta del proletariato

AUTOSBUGIARDAMENTO

Napoli, marzo

Ancora una volta l'atteggiamento del PCI e della CGIL nella politica concreta quotidiana parla da sé, dimostra su quanta menzogna si fondi la loro propaganda «contro la disoccupazione, i monopoli e per l'industrializzazione del Mezzogiorno», e rileva in chiara luce il ruolo di coperchia degli ulteriori giri di vite comunisti dal capitale ai lavoratori che tale propaganda di fatto viene ad assumere. Non saremo certamente noi, però, ad offrire una ricetta diversa ed a promettere una maggiore coerenza nella pratica per la riduzione di tali «squilibri»: la nostra coerenza, la nostra «ricetta» contro il sottosviluppo, valida solo in quanto riferita alla scala mondiale, e fatta del sangue di milioni di proletari trucidati in questi due secoli di dominio del capitale, si riassume nella storica ed irrinunciabile formula della DITTATURA DEL PROLETARIATO, unica radicale definitiva soluzione del sottosviluppo.

Oggi, proprio a Napoli, — questa metropoli del sottosviluppo dell'Occidente, la cui condizione possono essere espresse da due soli drammatici dati: 2.500.000 abitanti nella provincia in cui la metallurgia conta appena 40.000 addetti — PCI e CGIL hanno svelato l'inganno della loro politica «meridionalistica», «contro i monopoli», etc. etc., dichiarandosi d'accordo «in linea di principio» con la fusione della OCREN (IRI), azienda elettromeccanica napoletana con più di 1.000 addetti, con altre aziende del settore per la fondazione di

un'unica azienda nazionale (lotta contro i monopoli?), con la riorganizzazione delle MCM (ENI) che contano circa 800 dipendenti, così come già espressero il loro parere favorevole alla ristrutturazione della cantieristica.

Le «critiche» che le canaglie del PCI e della CGIL muovono alle concentrazioni sono che esse si fanno con un «aumento degli sprechi» e «senza realizzare l'efficienza richiesta dalla competitività internazionale» (sono parole che il rappresentante nazionale della FIOM pronunciò in una assemblea ai lavoratori dell'OCREN, ma che sono rintracciabili sempre in ogni discorso scritto di quegli sciacalli). Essi, pur conoscendo bene l'antagonismo irriducibile e crescente tra capitale e lavoro, predicano ai lavoratori in ogni assemblea, su tutta la loro stampa, che solo se le concentrazioni avvengono nel rispetto della «sovranità» e degli «interessi dell'economia nazionale», gli interessi dei lavoratori sono salvi (ma contro quelli dei lavoratori degli altri paesi?). I fatti però sono ben diversi, e così avviene che all'OCREN, dove in 5 anni i dipendenti sono già diminuiti di 300 unità, si «invitano» gli operai di alcuni settori di lavorazione eliminati in conseguenza della fusione a scegliersi «a propria facoltà» (?!) un'altra occupazione; alle MCM, le cui strutture devono essere trasferite alla consorella di Salerno entro la fine di quest'anno, dopo che negli ultimi 10 anni il numero dei dipendenti di quest'azienda è già diminuito del 2/3, gli 800 lavoratori rimasti si vedono profilare il licenziamento in massa; all'Italcantieri la situazione è la me-

desima e pertanto circa 50 lavoratori sono a cassa integrazione.

Ora, che le concentrazioni industriali possano realizzarsi anche senza la complicità del PCI e dei bonzi della CGIL è indubbio, ma è altrettanto vero e risaputo (specialmente da questi sciacalli che contano parecchi decenni di tradimento all'interno delle file della classe operaia) che esse portano oltre che alla concentrazione degli impianti e delle macchine, anche a quella dei lavoratori, determinando così l'aumento dell'arretratezza delle zone già sottosviluppate (e la «difesa» di queste zone...). Che gli operai, tuttavia, siano spinti a lottare e a scioperare perché esse avvengano in piena efficienza e «senza sprechi», e cioè affinché le concentrazioni realizzino con successo l'aumento del grado di sfruttamento e della disoccupazione, questo è un merito esclusivo dei rinnegati del PCI e della CGIL, favoriti in ciò (ma come sarebbe possibile diversamente?) dalle direzioni delle grandi aziende che sovvenzionano decine e decine di tirapiedi e ruffiani nelle fabbriche (i cosiddetti «delegati di reparto»), i quali, oltre ad agire costantemente per tenere l'ordine sui posti di lavoro, sono anche i veicoli tra gli operai della sporca propaganda nazionalcomunista marca PCI.

In tale situazione gli scioperi programmati per i lavoratori delle MCM di Napoli hanno solo un effetto stornante ed incanalano le lotte sui binari della collaborazione che per i proletari si traduce nella abdicazione alla lotta di classe e nella passività di fronte agli attacchi del nemico.

Così anche lo sciopero generale di 24 ore del giorno 11 marzo a Napoli, organizzato dalle future compagini del rinascito sindacato unico di Stato (CGIL, CISL, UIL) non è altro che una ripresa del tradimento e della

menzogna in cui il falso partito comunista e la CGIL, accordati per il costante tradimento dei suoi dirigenti ai sindacati padronali e già statali CISL e UIL, tentano disperatamente di affogare per sempre l'istinto di classe dei proletari.

L'IMMANE TRAGEDIA

Hanno un bel dire Nixon e C. che nel Laos si stanno svolgendo «azioni di ripiegamento» e che, in ogni caso, gli «obiettivi» della invasione sono stati raggiunti. Perfino i nostri giornali più solleciti nell'esaltare conquiste inesistenti e successi immaginari devono scrivere, per non perder la faccia, che l'esercito sudvietnamita è in rotta, e in tragica, sanguinosissima rotta.

E' vero che l'onore militare «yankee» è salvo, perché la ritirata è a terra, su quella terra dove l'infame capitalismo americano ha delegato a farsi ammazzare i poveri diavoli inquadrati in formazioni di guerra da un governo di pirati mercenari e corrotti, mentre «in aria» gli yankee hanno certo subito perdite ma potranno sempre sostenere non solo di non essersi ritirati, ma di aver «generosamente» salvato la vita a migliaia di «straccioni» incapaci o poco desiderosi di combattere. Ma l'infamia è doppia: quella di aver fatto una guerra per procura e quella di uccidere, magari, con la pretesa alla medaglia al valore o al premio Nobel per l'umanità e la pace...

Basterà questa «consolazione» infame a salvare le basi di una prosperità che addormenta ancora i suoi schiavi bianchi e disunisce i suoi schiavi in pelle nera? La valvola di sicurezza per gli USA è di subire duri colpi alla periferia del suo impero e di rimanere intatti al cuore. Le devastazioni dell'opportunismo sono state tali, che un venticinquennio di guerre periferiche quasi ininterrotte è trascorso, fino all'ultima tracolata e cinica «operazione di polizia» nel Laos, senza che all'interno, nell'immenso esercito proletario, uno scoppio di collera non episodica facesse tremare il tempio di Mammone di Washington; senza che, fuori dai suoi confini, negli altri gangli vitali dell'imperialismo capitalista, rinascesse la fiamma della guerra di classe.

E' questa l'immane tragedia; è questo il vuoto che o sarà colmato, o vedrà ancora, in un angolo qualunque del pianeta, Sua Maestà il Dollaro succhiare la vita di nemici ed amici per tenere in moto quella che Marx chiamava la «ruota di Jaggerman del capitale» e della sua frenetica accumulazione. O la rinascita del proletariato rivoluzionario, o ancora sconfitte incassate e perfino convertite in spregevole moneta!

NATURA DEL PARTITO

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica; ossia tende a sbocciare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione e poi di governo. Da queste elementari e geniali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del partito, come una organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua strada e la volontà di percorrerla, e quindi nelle successive fasi della lotta il partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. Questo significa la definizione del partito data da Lenin al II congresso mondiale.

Tale concetto di Marx e Lenin si contrappone a quello squisitamente opportunistico del partito laburista ed operaista, cui partecipano di diritto tutti quegli individui che sono, per condizione sociale, dei proletari. Essendo chiaro che in un simile partito, anche se di più forte apparenza numerica, possono e in certe situazioni debbono prevalere le dirette influenze controrivoluzionarie della classe dominante (rappresentata nella dittatura di organizzatori e di capi indifferentemente provenienti come individui dal proletariato o da altre classi), Marx e Lenin non solo hanno combattuto questo fatale errore teorico, ma non hanno esitato a frantumare praticamente la falsa unità proletaria per assicurare, anche in momenti di eclissamento dell'attività sociale del proletariato, ed anche attraverso piccoli gruppi politici di aderenti al programma rivoluzionario, la continuità della funzione politica del partito nella preparazione dei compiti successivi del proletariato. Questa risulta la sola via possibile per attuare nell'avvenire la concentrazione della più gran parte possibile di lavoratori attorno alla direzione e sotto la bandiera di un partito comunista capace di battaglia e vittoria.

Una organizzazione immediata di tutti i lavoratori in quanto economicamente tali non può assurgere a compiti politici, ossia rivoluzionari, in quanto i singoli gruppi professionali locali non

risentiranno che impulsi limitati per la soddisfazione di esigenze parziali determinate dalle conseguenze dirette dello sfruttamento capitalistico. Solo facendo intervenire alla testa della classe operaia un partito politico, definito dalla adesione politica dei suoi membri si realizza la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione ed azione comune nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia. La definizione del partito come partito della classe operaia ha in Marx e Lenin valore storico e finalistico, non volgarmente statistico e costituzionale.

Ogni concezione di problemi di organizzazione interna del partito, che riconduca all'errore della concezione laburista del partito, rivela una grave deviazione teorica in quanto sostituisce una visione democratica ad una visione rivoluzionaria e attribuisce più importanza a schemi utopistici di organismi progettati che alla realtà dialettica dell'urto delle forze di due classi opposte; essa rappresenta un pericolo di ricaduta nell'opportunismo. Quanto ai pericoli di degenerazione del movimento rivoluzionario, ed ai mezzi per assicurare quella continuità di indirizzo politico necessaria nei capi e nei gregari, non è possibile eliminarli con una formula di organizzazione. Tanto meno li elimina la formula secondo cui solo il lavoratore autentico può essere comunista, contraddetta dall'immensa maggioranza degli esempi relativi a individui e a partiti che ci hanno fornito la propria esperienza. La garanzia di cui si tratta va cercata altrove, se non si vuole contraddire al fondamentale postulato marxista: «la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione», postulato in cui si riassume tutta la conquista realizzata dal socialismo scientifico rispetto ai primi vaneggiamenti dell'utopismo.

Partendo da queste concezioni sulla natura del partito di classe va data risposta ai problemi contingenti attuali di organizzazione interna dell'Internazionale e del partito. — Dal «Progetto di Tesi per il III congresso del partito comunista d'Italia», Leone gennaio 1926, presentato dalla corrente di sinistra e noto come Tesi di Leone, tratto dal volume In difesa della continuità del programma comunista, che raggruppa i corpi di testi caratteristiche del partito, da noi recentemente pubblicato.

COMMERCIANTI CERCANSI

Secondo il ministro sovietico per il commercio estero, Vladimir Akhmedov, il volume degli scambi fra URSS e Occidente è salito fra il 1966 e il 1970 da 2,8 miliardi a 4,7 miliardi di rubli e aumenterà ancor più in avvenire «con beneficio di tutte le parti in causa». Riferendo il discorso, il Corriere della Sera del 24.3 aggiunge:

«Il vice-ministro ha insistito sul concetto che l'Unione Sovietica favorisce i rapporti di affari con i paesi capitalisti perseguendo la sua politica di pacifica coesistenza, e che tutto sommato i paesi che ancora pongono «restrizioni discriminatorie» a tali contatti non fanno che il loro danno». Quelli, comunque, che non pensano affatto ad autodanneggiarsi sono i progettisti italiani di autostrade. Scrive l'Unità del 16.3 che una delegazione dell'IRI ha avuto «incontri di lavoro e colloqui presso il comitato statale per le scienze e per la tecnica (GKNT), il ministero delle costruzioni e trasporti, il Soviet di Mosca, per esaminare le possibilità concrete di organizzare una collaborazione nei campi della costruzione e ricostruzione di autostrade urbane e extra urbane», tanto che si parla già di accordi dell'ordine di varie centinaia di miliardi per la progettazione dell'enorme nuovo anello stradale di 108 chilometri tutt'intorno a Mosca. Devono o no circolare le Fiat di Togliattigrad? e chi meglio dei costruttori di autostrade del felice stivale marca Agnelli potrebbe venir loro incontro per il «reciproco beneficio delle parti in causa»?

«Cooperazione e compensazione» sarà l'insegna alla quale, secondo il nostro ministro per il commercio estero Zagari, si svolgeranno in avvenire gli scambi con la Cina di Mao. Egli ha annunciato pure che l'interscambio fra i due paesi è salito da 26,5 miliardi di lire nel 1964 a 75,3 nel 1969 (cosicché l'Italia è divenuta uno dei primi partner della repubblica popolare) e che, per favorirlo ulteriormente, alcune banche italiane sono già state autorizzate ad accreditare valuta cinese in lire di conto estero, mentre particolari misure regoleranno l'assicurazione sulle esportazioni ed eventualmente i crediti.

Buon appetito, amati «operatori economici»; e non lamentatevi tanto della «rivoluzione culturale»!

IN DIFESA DELLA CONTINUITÀ DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Ha questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed inscindibilmente indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — il secondo volume della serie: I testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di testi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

Parte Prima: 1920 - 1926

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ATENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. ITALIA SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC, PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL P.C. D'I. AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).

Parte Seconda: dal 1945 ad oggi

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
Il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c
Il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 30 int. H
Il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
Il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - via Berrettini, 27
Il sabato dalle 16,30 in poi.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32
Il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
Il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
IVREA - Via Corte d'Assise, 1
Il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Blinda, 5 (passo carlino, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
sabato dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
Il giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinalo, 38
la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32
(cortile a sin.), Rione S. Brunello
Il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vaccauoli, 1/2 (vicinanze Duomo)
la domenica dalle 9,30 alle 12,30
e il venerdì dalle 21 in poi.
TORINO - Via Calandra, 8/V
apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Regist. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano